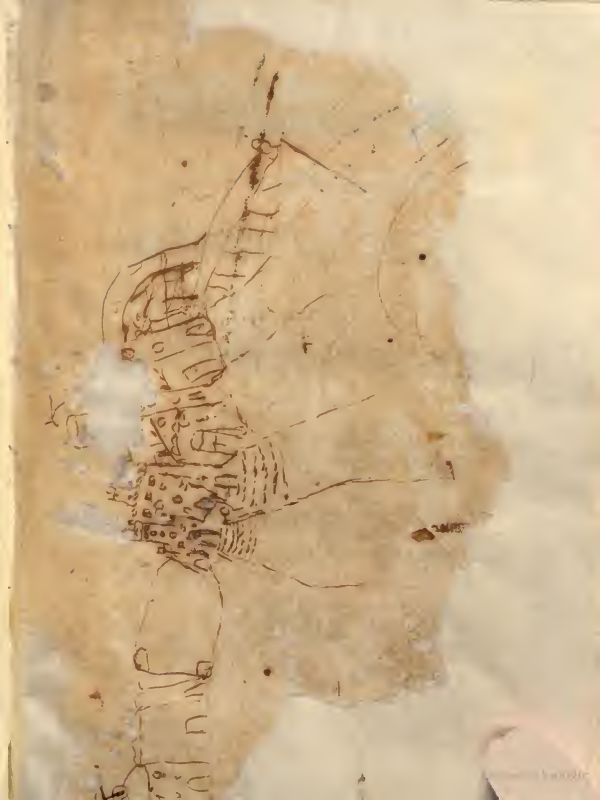








Lo Stampatore à chi legge.



Lcuni Signori Parmeggian[illegible] furono l'anno passato spe[illegible] d'vna Tragicomedia comp[illegible] dall'Ill.mo Sig. Co: Carlo Calc[illegible] e dal medesmo fatta recita[illegible] Reggio, hanno tante volte quì [illegible] gli applausi ch'ebbe, ch'io desideroso di d[illegible] [illegible] così bella composizione, hò tentato [illegible] [illegible] le per auerne copia: Al fine m'è riuscito: [illegible] ella si sia riceuuta in grado, e se in essa tro[illegible] uar[illegible] parole, come Adorare, Destino, Fato, For[illegible] tu[illegible] Nume, Deità, e simili, sappi, che sono meri [illegible] atti di penna, perch'esso come Cristiano, sà mol[illegible] to [illegible] ene, che v'è vn solo Iddio, dal quale depende tutto. Egli è Catolico, tanto basti. Viui felice



Personaggi.

E l'Inghilterra.
Principessa Margherita figlia vnica.
Isabella Dama.
nello Duca di Glozestre Priuato del Rè.
o Prencipe di Valia per lo più sotto nome di
:chese Ricardo.
elmo Gentilhuomo di Corte.
gio.
io del Duca.
iauo, che non parla.
aspe Inf di Danimarca sotto nome di Co:Guido.
o: Vbaldo Gentilhuomo di Danimarca.

La Scena si finge nella Rocca di Lōdra Città d'Ing.

La Scena fù vn Palazzo con due Porte all'incontro, secreta, che si serraua. La parte di mezzo era mob, dietro la quale, aprendosi, si vide prima la stanza di Guglielmo, nella quale entrò il Prencipe di Valia per la rottura fatta nella prigione. Secondo il Sepolcro. Terzo la Camera Reale.

i vna parte staua vna Sedia, vn Tauolino con tutto ciò, h'occorre per scriuere.

---

ustizia.
denza. } Cantorono in Musica il Prologo.
dimento.

PRO-

PROLOGO

Tradimento. Innocenza. Giustizia.

Tradimento.

Stà in mezo della Scena nell'alzarsi della Tenda.

Trad. CHI *di Real Corona,*
Chi di Delfico Alloro
Mi cinge il Capo, e m'inghirlanda il Crine?
Chi di Palma Vittrice
M'arricchisce la destra?
Chi mi prepara il Carro?
Tempo è, ch'il Tradimento omai trionfi.
Mi serua, e mi precorra,
Chi nel sangue Nemico
Tinse per opra mia
La generosa mano,
Mi seguan l'alme afflitte
Di chi à morir suenato
Fù dal voler, dal mio potere astretto.
Quegli con lieti applausi,
Questi con mille strida
Faccian da vn Polo, à l'altro

Risonare

Risonare il mio nome.
Sappiasi in ogni loco,
Ch'i bassi esalto, ed i sublimi atterro,
Vendico i Vili, e che gli Audaci opprimo.
Ben l'Innocenza stessa
Libera il Campo cede,
Già che vicino il suo morir preuede.

Innocenza.

Esce da vna Porta del Palazzo.

Non cedo il Campo nò, non mi dò vinta,
Come ti pensi, e vanti, empio fellone,
Tu, tu vinto sarai,
Che de la giusta spada
Stassi armata à mio prò d'Astrea la destra,
E là nel Ciel superno
Di sue Quadrella il gran Tonante eterno.

Tra. *Ancor sciocca presumi,*
Ancor pazza pretendi
Contender meco? Se dal Cielo aspetti,
Che cada aspro castigo,
Se da gli Abissi Eterni
Credi, ch'esca Megera;
Vscirà; Verran fulmini da l'Etra;
Mà prouerai tu sola
De' sempiterni Numi il fiero sdegno.

Quei,

Quei, che sù tue promesse
Confidati, e securi
Con forte petto andaro
Follemente à incontrar Perigli, e Morte,
E ch'à l'opre prouaro,
Che per restar dà duri colpi illesi,
Altro ci vuol, che quel tuo Manto imbelle,
Quei, quei da te delusi
Gridano aspra Vendetta,
Quei dan contro di te suppliche a Gioue.
De' tuoi scoperti inganni
Prouerai (lo sper' io) lo scorno, e i danni.

Inn. *Chiudi la Bocca immonda,*
Mordi l'impura lingua,
Che contro l'Innocenza
Ardì formar querele.
La sferza del Castigo,
Non sospenda più'l Cielo,
E tu Terra, omai t'apri,
E dentro quelle tue
Voragini profonde
Pera l'Iniquo, e'l Vantator s'affonde.

Tra. *Tardi verrà la Pena,*
Se tu dal Ciel l'aspetti;
Hanno i Dei altre cure,

Chì

Che punir chi s'ingegna
D'accrescere al suo Nome, e Grido, e Fama.
Tu, tu gracchia col Cielo,
Io la Reggia superba
Trionfante passeggio,
Che memorie m'inalza, e statue estolle,
E ch'à miei merti immensi,
Fà fumar tutto giorno arabi Incensi.

Iun. *Io, che sempre lontana*
Da gli error vissi, e da le colpe andai;
Io che vanto auer l'Alma
Senza macchia di fallo,
Accusata, e schernita,
Vilipesa, e delusa
Restarò senza auere
Chi mi porga soccorso?
La Giustizia non m'ode,
E Gioue ad altro intento
Lascia rapir le mie querele al vento.

Giustizia.

Scende dal Cielo in Machina.

A l'orecchio di Gioue
Le tue voci son gionte, e le querele.
Non dorme nò, non dorme
La Giustizia nel Cielo, e se tal volta

Auuien,

Auuien, ch'ella sospenda
Il suo giusto Castigo; Ah che ciò face;
Per dar tempo à Mortali
Di mutar Vita, e di cangiar pensiero;
E chi non si rauuede
Proua pena più graue,
Quanto più lenta vien, quant'è più tarda;
Non diffidar de' Dei,
Ch'ogni speranza è certa,
Che nel Cielo è riposta,
E perch'il ver meglio tu sappia, e veda,
A te lieta ne vengo
Per dar Pace à tuoi Mali,
Per condurti felice
Ad abitar frà Numi.
Ben sai, che non è degna
Per te stanza la Terra;
Lascia, ch'il Tradimento
Questa volta à se stesso
Sia di miserie il fabbro,
Ch'in suo scorno maggior per l'Innocente
Dal penar, dal perir sia fatto esente.
Inn. *A souerchio Timore*
Il mio fallir s'ascriua, e si condoni;
Ben sai tu, che la Tema

Di

Di Lorica non veste, ò porta Usbergo.
A' seguirti son pronta,
Doue t'aggrada, e piace
Sperando auer da la tua man la Pace.

Giustizia, ed Innocenza

Saliscono al Cielo in Machina cantando insieme.

Sì, sì dal Suolo
Partianci, e al Polo,
Dou'aurem loco frà i superni Eroi
Degno di noi,
Andiam contente, e liete;
Ne vi sia più, chi ne turbi, ò n'inquiete:
Non può, non vale
Forza mortale
Contrastar l'eterno Nume,
E folle è quei, che contr'il Ciel presume.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

NOTTE.

Camera di Guglielmo.

Guglielmo. *che dorme in letto.*

Prencipe di Valla *rompendo il muro della carcere.*

Pren. Ortuna è tempo.
Hò cuore. Siami propizia.
Misera condizione dell'huomo
sottoposta à vedere da vn momento
distrutto ciò, che fabricoron gli anni.
Cielo la tua protezione è douuta all'innocenza.

Esce fuori della Carcere per la rottura fatta.

Son fuori. Doue sono? Dio aiutami; Che oscurità è questa, ne pure in Cielo vna sol stella risplende? Ah forse per non vedere vn così sfortunato chiudesti gli occhi. Ne per questo io temo. Oimè, che sento? Vn letto? Vn letto è per certo, ne già m'inganno. Forza è, che questa sia vna stanza. Che deuo fare? chi m'insegna? Tornerò nella

carcere, prenderò il lume, vedrò doue mi trouo. Sì, sì, e ſeguane ciò, che vuole, ad ogni modo à peggio non poſſo ridurmi; Se per caſtigo della mia fuga ſarò dato alla Morte, ne renderò grazie al Cielo; peggio che Morte è vna perpetua carcere. Già ſon condannato à ſtar ne ſepolcri e viuo, è morto; l'vno mi fù dalli Dei deſtinato come huomo, l'altro dal mio Signore come reo, quello per il corpo ſolo, queſto per il corpo, e per l'anima; facciaſi dunque ogn'opra per ſciogliere, ò l'vno, o l'altra, acciò, ò con quello poſſi impiegarmi in moſtrare la mia innocenza al mondo, ò con queſta men' vadi a godere le ſtanze beate de' Campi Eliſi, Sì, sì prenderò il lume. Cielo aiutami, ſe ſono innocente.

Entra, ed eſce della Prigione

Se peccai, hai la Sferza in mano. Che vedo? chi ſarà coſtui? L'aſpetto hà del nobile. mà, mà.

Gu. Chi è?

Pren. Che ſarà?

Gu. Chi ſei?

Scende dal letto, e piglia la Spada.

Pren. Vno sfortunato.

Gu. Che cerchi?

Pren. Pietà.

Gu. Più tosto la morte.

Pren. Anzi la vita.

Gu. Egli è senza armi.

Pren. Non già senza sventure.

Gu. Chi quì ti portò, come c'entrasti?

Pren. Per la Porta, che propizia fortuna m'aperse, quì venni, e nemica sorte mi condusse.

Gu. Nò, nò, non mi parlare ne di fortuna, ne di sorte, scopri, scopri i tuoi tradimenti, altrimenti questo ferro scioglierà l'enimma del tuo discorso, e l'anima dal tuo petto.

Pren. Cheta lo sdegno, ò Amico.

Gu. Parla pur traditore.

Pren. Non merito questo nome.

Gu. Il tuo tradimento t'accusa.

Pren. E la mia innocenza m'assolue.

Gu. Innocente, ò reo, che tu ti sia, tosto parla, ò ch'io ti priuo di vita.

Pren. Non già timor di morte, che ben mille ne miei poc'anni prouai; mà per vbbidirti l'istoria miserabile delle mie sventure racconto. Inglese io nacqui, e questa Città di Londra è mia Patria; la nobiltà de' miei natali non inuidiò ad altre di questo Regno, come le mie miserie non furno inferiori alle più lagrimeuoli, che nel Teatro del

Mondo rapprefentaffe la Sorte ; In fine, fe più chiara notizia di mia condizione tu brami, afcolta. Io fon quel sfortunato Prencipe di Valia, che per fentenza reale diec'anni fono

Gu. O Dio, che fento?

Pren. Perche ti turbi?

Gu. Che vedo?

Pren. A che tante agitazioni?

Gu. Ah Prencipe Arigo, Prencipe di Valia non mi conofcete? non rauuifate chi porta in fronte i caratteri delle voftre generofe azioni? non rafigurate colui, che la vita da voi riconofce? Io fon Guglielmo, quel Guglielmo che poco prima ch'andafte carcerato, da voi fteffo ebbe la vita, quando di notte tempo affalito da tre nemici non potea faluarfi, che per il voftro valore.

Pren. Oh Guglielmo?

Gu. Prencipe caro.

Pren. Le lacrime, che mi cadon dagli occhi.

Gu. Ah che combattuto dall'allegrezza di vederui, e dalla paffione delle voftre fuenture, appena poffo articolar le voci.

Pren. La mia vita è nelle voftre mani.

Gu. Più nella voftra, che nella mia io premo.

Pren. E' vn' ecceffo della voftra bontà.

Gu. E

Gu. E' vna parte del mio debito.

Pren. Ben sò quel, che dourei dire, mà non posso.

Gu. Prencipe, non v'è male, che si curi col pianto, è necessario pensare alla fuga; già son risoluto morir con voi. Mà ditemi come siete fugito? acciò dalla cognizione del male appigliarci potiamo al proporzionato rimedio.

Pren. Vi dirò (se la confusione de' miei pensieri me lo permetterà) subito entrato nella contigua Carcere, fù d'ordine Reggio murata la porta, venendomi per lo spazio di diec'anni, che ben scorsi sono, somministrato il viuere per certa ruota di ferro, che sopra due poli s'aggira; In questo tempo, come non hò mai potuto penetrare qual fallo a tal miseria mi condannasse, così mille volte hò giurato, fugendo, di voler far bene sino à medesmi nemici; mà vdite miracolo; doppo sei anni in circa passeggiando per la Carcere, leuossi vna pietra da vna parte, mentre dall'altra io la premeuo col piede; sotto d'essa ritrouai questo piccolo ferro, che vedete, del quale valsomi gli altri quattro anni, in capo d'essi hò terminata questa rottura, per la quale quì mi son condotto.

Gu. Riconoscete questi fauori dal Cielo, che per la innocenza, e per la promessa di giouare à vostri

nemici,

nemici, v'hà dato modo di fuggire, e v'hà portato ad incontrare nel più obligato seruitore, che v'abbiate. Mà ditemi, che pensate di fare?

Pren. Da quello, ch'auete inteso potete conoscere, ch'è quasi impossibile, ch'alcun s'auueda della mia fuga, quando però da questa parte crediate, che si possi tener celata. Io mi trouo esser cresciuto molto di statura, e coperto il volto dalla barba, si che leuatane la superflua, e lasciatane quanta è proporzionata alla mia età, che hora è di 26. anni, crederei potermene viuere per la Città sconosciuto, e fors'anche in Corte, se con qualche buon modo mi vi potessi introdurre. Tutto però vò che dependa dal prudente vostro giudizio.

Gu. Così saggiamente discorrete, che non saprei, che aggiungere, se non accertarui, che con questa vita cooperarò sempre all'adempimento de' vostri desideri, soggiongendoui, che hò in pronto così buona congiuntura per vostro seruigio, che non si può desiderar maggiore. Da questa parte non v'è dubbio, ch'alcuno della vostra fuga s'auueda, perche questa è vna delle mie stanze, oue non capita persona alcuna. Solo parmi, che si debba considerare quello s'hà à fare intorno al cibo,

che

che neceſſariamente vi veniua ſomminiſtrato di giorno in giorno.

Pren. Già, ch'il mio penſiero approuate, non vi reſta, che dar principio ad effettuare. In quanto al leuare il cibo, io mi raccomando alla voſtra diligenza, quale biſognerà ſia pronta all'hora ſolita, come da me ſarete inſtrutto, ſe bene io medeſmo farò la mia parte. Mà prima ditemi, è hora aſſai diuerſo lo ſtato della Corte, da quello era, quando andai prigioniero? In che ſtato ſi troua D. Iſabella? Viue più il Rè? Il Duca di Glozeſtre ſi conſerua nella ſua proſpera fortuna?

Gu. Il Rè ſtà con ottima ſalute. Il Duca più fauorito che mai da S. M., mà ſprezzato da D. Iſabella, che coſtante nell'amarui, non l'ammette nella ſua grazia, con tutto che ſi ſia publicata la voſtra morte.

Pren. Più non dirò d'eſſer sfortunato hor che reſto certo della fede di D. Iſabella. Il ſol nome di queſta mi leua dalla mente la memoria d'ogni ſuentura. Mi radoppi pure le ſciagure inimica fortuna, e morto mi dichiari à ſua voglia, che (pur ch'io viua nella grazia della mia Bella) ſtimarò felice quella vita, che fin'alla morte mi prediſſe diſgrazie.

Gu.

Gu. Ad opportunità maggiore riſerbiamo queſti diſcorſi, ritirianſi à più neceſſari trattati.

Pren. Compatitemi, ò amico.

Gu. Non ſolo vi compatiſco, mà vi dico, che molto douete à D. Iſabella.

Pren. Non meno à voi.

Gu. Non può auer debito, chi hà autorità di commandare.

Pren. Sarei ingrato, ſe non mi vi confeſſaſſi obligato.

Gu. Sarei temerario; ſe pretendeſſi obligarui.

Pren. Siete troppo vmile.

Gu. Voi troppo corteſe.

Si chiude la Camera, nellaquale reſtano li duoi.

SCENA SECONDA.

Palazzo.

Infante di Danimarca ſotto nome di Co: Guido ſolo.

Con Lanterna acceſa.

Co: QVel Caualiero, che promette d'eſſere accompagnato nell'impreſe amoroſe, moſtra apertamente di curar più la propria ſalute, che l'altrui

l'altrui riputazione, perche l'amante, il quale non hà ſtilla di ſangue, che non ſia obligata alla diffeſa della ſua Donna, ſe per aſſicurarſi la vita, la riputazione di quella compromette, ſi dichiara reo di quella morte, che pauenta d'incontrare per troppa timidezza. Che vna Donna pregiudichi alla ſua riputazione, è colpa d'amore, mà che vn' huomo publichi gli errori di quella, col fidarſi d'altri è diffetto, ò di vanità, ò di timore. Tanto non può valere la vita d'vn huomo, che più non vaglia la riputazione d'vna Donna. Il promet terſi ſecretezza da compagni è menzogna da non ſognarſi, perche la lingua è vna ſpada, che per prontamente ferire ſtà ſempre ignuda. Dica pure d'auer la morte à fronte, chè in bocca d'altri la vita riposè. Tu però (ò bella) tu (ò Prencipeſſa) non far già queſti giudici del tuo Prencipe, così poco la tua riputazione non ſtimo, tanto la mia vita non curo. Non è amante chi teme, non è caualiero chi pauenta, onde ſe vn' amante ſarà caualiero, ò vn caualiero amante, qual orrido ſembiante aurà la morte, che vaglia ad intimidirlo? Io non ſolo ti ſono amante, mà conſorte, tal mi dichiara quella fede, che mille volte

frà le tue braccia mi deste. Ella oggi mi hà dato il cenno, che la chiaue per entrare ne suoi appartamenti per questa porta secreta, per doue tante volte so no andato a felicitar me stesso, sarà nel solito loco, però a che più tardo? perche più indugio? Viua pure il Prencipe mio Fratello lieto nel Dominio della Dania, ch'il Padre oppresso da gli anni, li lascia godere, ch'io ancorche sconosciuto (fuori che dalla mia bella) più di seruire a questa mi pregio.

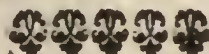
Troua vna lettera doue doueua esser la Chiaue.

Che nouità è questa? che vedo? inuece della chiaue trouo vna lettera, che sarà? ardo, aggiaccio.

Lettera.

Partiti v'è chi t'insidia la vita.

Chi m'insidia la vita? forse chi per sua vita tante volte chiamommi? Nò. Ah sì. Mà che dubito? Che credo? forse, che qualcuno scoperti i maluaggi pensieri della Prencipessa, per sottrarmi alla sua barbarie m'insegna à fuggire. Credere ad vna Donna eh? Ah, che frà queste passioni agitato non hò intelletto, che per deliri.



SCE-

SCENA TERZA.

Co: Guido. Duca di Glozestre. Seruo.

Assaliscono il Conte.

Duca. E' Tempo.
Co: Son tradito.
Gli cade il lume.

SCENA QVARTA.

Co:Guido. Prenc.ª Marg.ta } *In abito da huomo*
Duca. D. Isabella.
Seruo. *colle spade. Escono per la porta secreta. Diffendono il Co: fanno ritirare il Duca, ed il Seruo, ed entrano per la stessa porta.*

Pren. NOn hò potuto à mia voglia castigare il Traditore.

Co: *Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore?* questa è voce della Prencipessa .. Si, si, e non

m'inganno. *Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore?* Ah non hà l'huomo maggior nemico, che se stesso, quando fattosi Idolatro d'vn volto a voleri d'vna Donna si soggetta. Non v'è seruitù amorosa, che non abbi lagrimeuole il fine. Ella è come la vita vmana, che hà per termine la morte. S'alcuno pensa esser primo ad ingannare vna Donna, sogna menzogne, perche il preuenirla è impossibile. Tigre più fiera non hà la Terra. Furia più crudele non hà l'Inferno. Non ama la Donna, ò per meglio dire non finge d'amare, che per tradire. La sua impietà non si sazia, che di sangue sparso, che d'huomini estinti. Non v'è, non v'è per gli amanti stato felice, perche la corrispondenza senza sudori non s'acquista, ne senza gelosia si conserua, se non quando in vn momento si perde. L'acquistarla è con dubbio, il conseruarla con fatica, è'l perderla con certezza. Pure se v'è felicità per gli amanti, ella è vn lubrico sentiero, che in vn momento si passa, vn baleno, che appena si vede, ed vna fantasma, che in vn'istante sparisce. Celebri chi vuole le sue amorose contentezze, che ad ogni modo non v'è, chi non l'abbi vedute, se non da sanguinose stragi

pre-

precorſe, almeno da inaſpettati accidenti fraſtornate, e da innumerabili perigli accompagnate. S'altri altrimenti diſcorrono è vna potente magìa d'amore, che à forza dell'arti ſue fà mentire più lingue per ſoggettarſi più cuori. Turiſi l'orecchie alle voci di queſte Sirene, chi non vuol cadere lacerato a Terra. Tù dimmi in che t'offeſi? ſi t'offeſi, perche t'amai con fede. Oue regna la slealtà, e incoſtanza, è fallo di leſa Maeſtà il trattar di coſtanza, e di fede. Non baſta depoſitare la moneta della vita, e ſpendere quella della libertà per comprarſi l'affetto d'vna Donna, perche oue ſignoreggia l'ingratitudine tal moneta ò non ſi conoſce, ò non ſi ſpende. Io mi credeuo, che mi biſognaſſe vn'affetto ſuiſcerato per auanzarmi nella tua grazia. Stimai, che gli eccesſi d'amore foſſero obligati al tuo merito, e me ne ritrouo ingannato. Così per quella ſtrada, per la quale credei condurmi alle felicità, mi veggio portato all'angoſcie, a' tormenti. Sono però decreti del Cielo, che vuol punirmi del fallo commeſſo. Vuole, che quella medeſma cauſa, che dall'vbbidienza paterna deuiommi, quella ſteſſa mi vi riconduchi. Non hà permeſſo, che altro mezzo mi richiami
al

al Padre, ed al Fratello maggiore, che'l mostrarmi, che anche da chi speraùo quiete, e vita, mi vengon trauagli, e morte, e perche hà veduto, che forse non aurei prestato l'orecchie a chi m'aueße persuaso à ritornare, hà decretato, che gli stessi tuoi mancamenti siano gli Oratori, che con efficaci raggioni mi facciano auuedere del mio fallo. Dunque anderò sì, sì, mi parto, resta con quella pace, che apporti à me. A Dio. Alla Patria, al Regno men vado.

SCENA QVINTA.

Giorno.

Duca di Glozestre. Seruo.

Duc. QVella pianta, che à primi colpi resiste, prouoca la mano dell'agricoltore à dare i secondi con forza maggiore. Non basta alle pietre la propria durezza per diffendersi dall'acque, se queste frequentemente li cadono sopra. Il Conte riparò i primi assalti del mio ferro, perche non lo credei accompagnato, la seconda volta v'anderò meglio prouisto à segno, che

non

non aurò da impiegarmiui la terza. Il vuò morto.

Seru. Se morto il vuole V. E. perche non commetterne ad altri l'esecuzione, senza compromettere la di lei vita?

Duc. Troppo piace quella vendetta, che si fà colle proprie mani.

Seru. Sì, mà pericolosa d'incontrare la disgrazia del Rè, come più facile à scoprirsi.

Duc. Scoperta vuò, che sia. Nel silenzio more la vẽdetta, e nella publicazione rinasce. Che poi lo sappia il Rè poco me ne curo, hò tanto merito, che basta per farlo tacere.

Seru. Voglia Dio, che sia così. Parlo d'affetto, e parlo in riguardo della confidenza, che V. E. hà sempre hauuto in me. Se però hò errato colle parole emendarò co' fatti, se mi nascerà occasione d'impiegar la vita in suo seruigio.

Duc. La vostra fedeltà prima d'hora s'è fatta conoscere, ed à suo tempo sarà riconosciuta.

Seru. Saranno effetti della benignità di V. E. poiche non può pretendere di meritare, chi hà debito di seruire.

Duc. Penso, e credo non ingannarmi, che il Co: Guido questo loco passeggia per D. Isabella. Non è possi-

è possibile, che vna Donna per natura instabile conserui tanto tempo l'affetto suo ad vn'huomo com'essa professa al Prencipe di Valia, già diec'anni sono carcerato. Questa nuoua fiamma aurà offuscati gli splendori della prima, e l'acque del pianto, forse sparse dal Co: per accertarla della sua diuozione, auranno spento quel foco, ch'ella eterno tante volte giurò. Io dunque solo restarò ingannato dalle mie speranze? Gli eccessi della mia fede, ch'auriano destata compassione sin nelle pietre, non hanno potuto meritare l'affetto d'vna Donna, neanche quando è stata in mutazione d'amante? Se la tua costanza con tanti encomi celebrasti, perche dispreggi la mia? Creder bisogna, che finta sia stata la tua costanza, perche non sai amare, chi è costante. Instabile tu sei, e pure instabile t'adoro. Che fermezza di fede, che qualità di fermezza. Ma vedi io fui quello, che ti tolsi il Prencipe, ti leuarò anco il Co: e quanti amanti trouerai tanti bersagli saranno del mio sdegno. Non vuò, ch'altri trionfi di quello, ch'io appena posso mirare. La supposta morte del Prencipe di Valia, e l'ignominioso sepolcro fabricato, forse non saranno senza frutto. Non sono il Duca di Glozestre, se nō mi vēdico. Odo venir gēte, andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

S'apre la Scena, e si vede sopra d'vn'arca la statua del Prencipe conculcata da vn'altra del Tradimento.

Prencipe di Valla. Guglielmo.

Ben vestito con la barba rassettata.

Gu. LE vostre parti sono di comandare, e le mie di seruire.

Pren. Però io son l'obligato. Mà lasciamo questi complimenti; e ditemi, qual congiontura è questa così proporzionata à miei interessi?

Gu. Sono alcuni anni, che per certi affari io mi trasferij a Parigi, doue mi feci amico di Ricardo Marchese di Verues, nobile di quella Città. Questo non è molto mi scrisse, essergli necessario partire da quel Regno per inimicizie, e che desideraua ritirarsi quì in Londra, doue si prometteua viuere sicuro, massime se gli auesse concesso la fortuna la protezione del Rè. Io bramando seruire à caualiero di tanto merito, supplicai il Duca di Glozestre, del quale posso molto promettermi, che

con la sua autorità fosse nella regia corte introdotto. Di tutto ciò fù consolato si che di lì à pochi giorni potei con mie lettere accertare il marchese, che venendo saria dichiarato gentilhuomo della camera di S. M. non tardò molto à rispondermi, che in breue saria stato in Londra, à riceuer gli onori, ch'il Rè si degnaua fargli, in confirmazione di che mi mandaua molti suoi vestiti, frà quali era questo, che v'hò dato. Ieri l'altro vn suo seruitore mi portò nuoua della sua morte, dicendomi, che al morire, m'auea fatto legato di ciò, che m'era stato da lui inuiato. Questa morte non è ancora stata da me partecipata ne al Duca, ne ad altri, onde stimo ottimo partito, che vi fingiate detto marchese con che subito sarete introdotto in corte.

Pren. Caro Guglielmo io da voi conosco la vita, però à voi l'esebisco con affetto eguale al vostro merito.

Gu. Questi vffizi si deuono al Cielo, che con questi principi dà segno di voler prosperare i vostri affari.

Pren. Ditemi son pur sicuro di non esser conosciuto?

Gu. Così sicuro, che se da voi non mi fosse stata scoperta la vostra persona, non mi sarei mai per conoscerui.

Pren. Ma che vaghezza fabricata dall'arte è questa, che

che mi s'offre in vista?

Gu. Non sò, nuoua bisogna, che sia.

Prencipe mostra leggere l'epitaffio.

Pren. Ah, Guglielmo, che leggo, che vedo?

Gu. *Legge l'epitaffio, che stà scritto sù l'arca,*
Ch'al Rè la vita, e ch'il suo Rege al Regno,
Tentò leuar. Dal Tradimento oppresso
Quì stà sepolto, e v'è il suo nome espresso
Arigo di Valia Prencipe indegno.

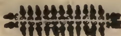
Pren. O Dio, che vedo? O Cielo, che miro? Io calpestato dal Tradimento? Io sotto'l piede d'empio Tiranno soffrirò vedermi giacente? Ah sì, è ben giusto perche dal Tradimento fui sempre oppresso. Leuinsi dunque questi caratteri, ed'altri s'imprimino, che mi dichiarono tradito, non traditore. Allhora, allhora restarà suellata l'istoria verace de' miei sfortunati casi, e la fauolosa menzogna de' miei supposti falli distrutta. Ma che dico? con chè parlo? in chi spero? nell'impietà forse de' miei nemici, che sopra le ruine della mia caduta riputazione, implacabile conduce il carro de' suoi trionfi? ò pure nella fortuna, che gelosa dell' incostante suo nome, non per altro dalla carcere mi trasse, che per cangiarmi sventure? A te Tradimento mi volgerò? Ti supplicherò chetar lo

ſdegno. Aſſai, aſſai contro di me t'inſelloniſti!
Se m'vccideſti, che chiedi? Se m'atteraſti, che
brami? Tù che valoroſo tante volte in ſangue
Reale t'imbrattaſti le mani, hora ambiſci eſſer
veduto, conculcar ſtatue, calpeſtar ſepolcri? Anche
ne cadaueri la tua ferità s'adopra? Sì, ah sì
t'intendo giuſta è la vendetta.. Vuoi, che chi
non ti viſſe amico; morto ſi veda come nemico.
Ma miſero, che fai? così credi dar memoria
al tuo nome? nò, t'inganni, è vn accreſcere
alla mia innocenza le glorie. A' danni del tuo
impero queſta machina s'adopra. Vedi ſe vaneggi.
Tù conculchi vn morto, ma che diſſi vn morto?
L'effigie d'vn morto, anzi l'effigie non d'vn morto,
mà d'vn creduto morto. Così ancor tu proui
la peruerſità de' miei nemici, ch'in ricompenſa di
ciò, ch'in lor fauore, ed à mio danno opraſti con
vanni ſuppoſti di morte t'eſpone ad eſſer beffeggiato,
e ſchernito. A chi dunque mi volgerò io?
à queſte pietre forſe? à voi pietre non meno di
me sfortunate? sfortunate, perche ſe la mia riputazione
da malediche lingue fù crudelmente
ferita, voi da duri ſcalpelli lacerato l'innocente
ſeno tante volte vedeſte. Io fui dalla fortuna di
carcer leuato per mirar colli propri occhi l'abomine-

mineuole ſpettacolo del mio onor tradito, e voi dall'atro ſeno della terra alla luce foſte portate per ridurui à rappreſentare vn indegna memoria d'vn sfortunato caualiere. Io porto nel petto la purità delle mie azioni conſeruata, voi co' voſtri eſterni candori la propria innocenza ſcoprite. Io non hò modo per moſtrarmi ſenza colpa; voi non auete lingua per dichiararui ſenza fallo. Terra perche non m'inghiotti? forſe perche ſono innocente? ſe ciò à pietà ti moue, perche laſciarti rapir dalle viſcere queſti marmi, che traditore mi dimoſtrano? Ah, che ancor tu congiurata à miei danni per moſtrarmi l'vno, l'altro mi nieghi. Sì, sì hai voluto, ch'io medeſmo fatto ſpettatore non meno delle mie miſerie, che delle tue perfidie conoſca, che ne pure alle mie ceneri ſarà conceſſo riposo. E qual riposo poſſo io ſperare, che ſian per auer nel perfido grembo di chi mi ſi moſtra nemica? Ah che

Gu. Signore vien gente ritirianci.

Si ritirano in diſparte.



SCENA

SCENA SETTIMA:

Marchese. Guglielmo: D. Isabella.

D.Is. CHi niega l'inuincibil potenza in amore, ò non hà cuore, ò l'hà di bronzo.

Gu. Questa è D. Isabella.

Mar. Si si la rafiguro, la conosco. Ah cara.

D.Is. Non ama, mà finge, ò d'amar si persuade, chi per l'adorato oggetto non hà spirito per ogni impresa, ancorche da inespugnabili mura dell'impossibiltà diffesa. Vince tutto amore, però cedasi ad amore. La Prencipessa mia Signora inteso il pericolo dell'amato suo Prencipe, corre personalmente alla sua diffesa senza ritegno d'onore (e bene il sà questa mano ferita) lo veduto prigionero l'adorato mio Signore non hò cancellato dalla mente la memoria del suo merito, ne hora, che publicata si è la sua morte. (Oh Dio è pur vero) trouo intepidito il mio affetto.

Mar. Ah bella costante, e chi non t'adoreria.

D.Is. Se fù attribuito al nostro sesso titolo d'incostante fù colpa di passione, o disdegno. Gli amanti

dis-

disperati tal volta di conseguir quel, che bramano, ò volendo più di quel, che deuono, con indebiti modi prorompono in offenderci. Mà sia come si voglia, giudichino pur gli huomini dalle proprie passioni corrotti, ch'io poco me ne curo. Ben sò, che in questo cuore amore piantò la sua sede; à scacciarlo non hà accidente la fortuna, che basti, à distruggerlo il tempo dente, che roda. Prencipe, o viuo, ò morto, che tu ti sia, non morrà, mà viurà per sempre. Ma che nuoua fabrica di superbo sepolcro è questa, che veggio? O bello edificio inuero, oue l'arte della natura trionfa. Animate son queste pietre s'all'occhio si crede.

Mar. Tu sei dell'edificio più bella, delle pietre più costante.

D. Isabella mostra leggere l'epitaffio.

D.Is. Perche, ò Dio, perche non veggio più tosto da fiere belue sbranate le mie proprie viscere, che l'onor del mio bene da insensate pietre lacerato? Così almeno colla mia morte auria termine il mio dolore, e queste morte selci all'infamia dell'amato Prencipe non darian vita per sempre.

Mar. Nò, nò, bella.

Gu. Fermateui signore.

D. Is.

D.Is. Mà che dissi per sempre; saranno, saranno dal tempo al fine gli orgogli tuoi depressi. Vedranno i posteri questa mole distrutta, anzi non la vedranno, che consumata da gli anni; rimarrà polue; e la polue sarà da venti dispersa, ma ben sì in Cielo viurà in eterno la rimembranza della tua innocenza, oue senza marmi, e bronzi le memorie si conseruano. Ma che ti gioua l'essere innocente, se reo moristi? chi produrrà le tue discolpe? chi vendicarà i tuoi aggraui? Se anche morto sei vilipeso, e se anche incenerito sei perseguitato? in che speri? di che ti prometti? Se la fortuna ti tolse la libertà, la vita, l'onore, che ti resta? L'affetto di D. Isabella. Sì, sì, l'affetto di D. Isabella ti resta. Questo libero dall'vmano arbitrio ad onta di nimico potere si mantiene.

Mar. Lasciatemi Guglielmo.

Gu. A tempo signore.

D.Is. O pietre, nelle quali la mia costanza comprendo, e la mia fede riuedo; Ceneri sotto le quali il mio fuoco si conserua, marmi cari, riueriti massi, perche non posso con voi cãgiar mio stato. Quelle ceneri, ch'in voi conseruate, aurian più degno sepolcro in questo seno. Fortunata Artemisia, che le Ceneri dell'estinto consorte in te riponesti,

mà perche ciò non posso, ogn'ora sarò à bagnarui con mie lagrime.

SCENA OTTAVA.

Marchese. D.Isabella. Guglielmo. Duca.

Duc. PIù vale vna vostra lagrima D.Isabella, che tutto il Prencipe di Valia.

Gu. Questo è il Duca.

Mar. Poco è mutato da quello, che era.

D.Is. Pure mi distillarei in pianto per tornarlo in vita, se potessi.

Duc. A troppo caro prezzo comprareste la vita d'vn Traditore.

Mar. Menti.

Gu. Signore quietateui facile è il precipitarsi.

D.Is. Il valore di quella cosa, che non si conosce, non si stima.

Duc. E vero, però voi non stimate la continuazione della mia seruitù, perche non la conoscete.

D.Is. Quella seruitù, che non è gradita, se continua, offende.

Duc. E pure ſarà vero, che da rigori della voſtra crudeltà reſti per ſempre condannato il mio affetto à viuer lontano dalla voſtra grazia? Douranno hauer maggior parte in voi le fredde ceneri d'vn'eſtinto Traditore, che le calde preghiere d'vn viuo fedele? E' quaſi vn'accuſarſi complice nel delito di quel reo, la morte del qual ſi piange. Il pretenderlo innocente non può eſſer ſenza offeſa della Giuſtizia, che'l condannò, e poi ditemi non è amore vn deſiderio del bello? Dunque qual bellezza ſupponeſte voi in queſte fetide ceneri? che vi può dar queſto cadauere, che più non poſſa ſomminiſtrarui il Duca di Glozeſtre? Qual fede potete ſperare da chi non ebbe fede verſo del ſuo Rè.

D. Iſ. Duca quell'amore, che hà fine non fù mai perfetto; l'affetto, ch'io profeſſai al Prencipe di Valia, non fù così ordinario, che la morte d'eſſo baſti à cancellarlo. Che poi ſia ſtato Traditore, il sà il Cielo. L'animo mio libero dalle dipendenze vmane à ſuo modo la diſcorre.

Mar. E con che ſatisfarò mai à queſte obligazioni?

D. Iſ. Queſto è quanto al Prencipe; quanto à voi io vi priego à più non faſtidirẽ, accertandoui, che più toſto ſarò della morte, che voſtra.

Duc.

Duc. Siete molto costante.
D. Is. Voi molto ostinato.
Duc. Che deuo fare?
D. Is. Andaruene.
Duc. Per ritornare?
D. Is. Nò.
Duc. Così è stabilito.
D. Is. Così è decretato.
Duc. E' rigore.
D. Is. Anzi giustizia.
Duc. Pure v'amo.
D. Is. Ed io v'abborisco.
Duc. Vi seguirò.
D. Is. Vi fuggirò.
Duc. Siete crudele.
D. Is. Voi più importuno.
Duc. Amo.
D. Is. Più di voi.
Duc. Chi?
D. Is. Chi più'l merita.
Duc. Non già chi più v'ama.
D. Is. Chi più m'adorò.
Duc. Non lo credo.
D. Is. Orsù partiteui.
Duc. Non posso.

D.Iſ. Chi ve l'impediſce?

Duc. Voi.

D.Iſ. A Dio.

Si chiude il ſepolcro.

Mar. Hor sì, ch'io morrò contento.

Gu. Dico, che viurete lieto.

Mar. Scopro i primi raggi di propizia fortuna.

Gu. Saranno maggiori i ſecondi.

Mar. Voglia il Cielo.

Gu. Oſſeruiamo.

Mar. Se coſtui non è ſtato la cauſa delle mie ruine m'inganno. Biſogna diſſimulare.

Duc. Fugga nella deſerta Arabia, chi vuol pietade, che più toſto colà nelle fiere ſpietate ritrouaraſſi, ch'in vna Donna oſtinata. L'ingratitudine nume adorato dalle Donne, non laſcia loro conoſcere l'altrui ſeruitù, è vuole, che regolate dal capriccio, più toſto in mille errori trabocchino, che guidate dalla raggione ricompenſino, chi merita. Pregiaſi d'eſſer fedele vn'huomo, che ſe il capriccio Donneſco non cura la fede doue inchina, meno la ſtima, doue non piega. Pure anche frà queſte conoſcenze t'amo, e t'adoro, ne mi vale il ſapere, che ſe vere ſono queſte ragioni, non poſſo eſſer da te corriſpoſto, ch'in

vn medeſmo tempo non mi veda dichiarato ſenza qualità, e ſenza merito. Così ambiſco le mie ruine, così le mię glorie abborro. Guglielmo?

Gu. Quì ſtauo per riuerir V. E. mà vedutola frà ſe diſcorrere, ſoſpendeuo il parlare per nō ſturbarla.

Duc. Nò, nò, ſempre potete introdurui à ragionar meco ſenza queſti riguardi. Già ſapete l'affetto, che vi porto. Dite, che v'occorre?

Gu. Molte ſono le grazie, che dalla di lei benignità hò riceuute, e perche vna delle maggiori è ſtata l'auermi accertato, che venendo il Signor Marcheſe Ricardo di Francia, ſarà dichiarato gentilhuomo della Camera di S. M. quì ſtauo con eſſo per riuerir la perſona di V. E.

Duc. E queſto il Signor Marcheſe Ricardo?

Mar. Ricardo Marcheſe di Verues ſon io, prima da V. E. obligato, che conoſciuto.

Duc. Signor Marcheſe io non sò, che d'auerui ſeruito, e ſe non conforme al voſtro merito e deſiderio, incolpatene Guglielmo, che di più non m'hà ricercato.

Mar. Quello, che hò deſiderato, hò ottenuto, e più di quel, che merito, hò conſeguito.

Duc. Il debole concetto, che voi moſtrate hauer di

voi ſteſſo, concorda con l'altre qualità, le quali altretanto ammiro, quanto le ſtimo degne della voſtra naſcita.

Mar. V. E. non dice parola, che non m'obblighi, così foſſero tanti comandamenti, mediañti i quali io la poteſſi ſeruire.

Duc. Queſte parole non ſono, che eccessi à quali non poſſo più tardare à corriſpondere con effetti. Andiamo in corte, che da S. M. v'introdurrò, doue vi reſtarà più viuamente comprobato il deſiderio, ch'hò di ſeruirui.

Mar. Sono ad vbbidirla.

Duc. Guglielmo voi m' auete fatto conoſcere vn caualiero, che è vno de' più manieroſi, de' più corteſi, ch'abbia pratticato.

Gu. E' mia fortuna.

Mar. Eh Guglielmo ſcherza così il Signor Duca, e parla di ſe ſteſſo, mentre dice di me.

Duc. Guglielmo non è così priuo di giudicio, che non vi conoſca Signor Marcheſe.

Mar. Segue propizio il vento.

Gu. Speriamo bene.



SCENA

SCENA NONA.

Capitano della Rocca. Co: Guido.

Cap. NAsce col ſuddito l'obligo di ſeruire.

Co: Io'l sò, nè di voi mi dolgo, ſolo vi ricercaià dirmi, di chi fù l'ordine, che della Rocca non mi laſciaſte vſcire.

Cap. Della Prencipeſſa vi diſſi ſignore, ma voi, che di gran coſe, ſe non m'inganno, auete la mente ingombrata, ò non m'intendeſte, ò di non intendermi fingeſte.

Co: Della Prencipeſſa eh? della Prencipeſſa? mà ditemi qual legge condanna l'Innocente? qual decreto vuole, che chi è tradito, ſia caſtigato?

Cap. Io non sò, nè d'Innocenza, nè di Tradimento, ſolo da S. A. mi fù impoſto, che non doueſſi laſciarui vſcire di Rocca, e tanto feci.

Co: Sono leggi di Tiranno, e non di Prencipe. Chi può quel, che vuole, non hà da volere quel che può. Non ſi trouò mai, che foſſe lecito far tutto quello, che ſi può, mà quel ſolo, che conuiene.

SCENA

SCENA DECIMA.

Prencipessa. Cap.° Co:Guido.

Cap. E Sequij quel che mi comandò V. A.
Pren. Già 'l vedo, e me ne chiamo ben seruita; altro non occorre, ritirateui.
Cap. Vbbidisco.
Pren. E' imprudenza lo sdegnarsi senza causa.
Co: Mà più l'accusare senza ragione.
Pren. E' indizio di coscienza macchiata l'attribuirsi l'accuse date ad altri.
Co: Argomento certo d'Innocenza è'l risentirsi delle false accuse.
Pren. Sì, mà sognarsele non bisogna.
Co: Chi hà cuore per vn fallo, non è senza per negarlo.
Pren. Chi hà l'esperienza per maestra, con fondamento discorre.
Co: L'esperienza non la pratticai, che in questa Corte, e voi ne foste la maestra.
Pren. Quanto può l'opinione in vn'huomo.
Co: Assai meno di quel, che vale la mala intenzione in vna donna.
Pren. Che pazienza.

Co: Che

Co. Che sofferenza.

Pren. Non può esser mala intenzione, dou'è vn affetto suiscerato.

Co. Ne volontario mancamento, dou'è vna seruitù diuota;

Pren. Non niego la seruitù, ne mai affirmai il mancamento.

Co. Ed'io niego l'affetto, e la mala intézione confermo.

Pren. Dunque fù mala intenzione il saluarui la vita?

Co. Fù pessima il tramarmi la morte.

Pren. Ah ingrato.

Co. Ah incostante.

Pren. Così mi schernite?

Co. Così mi tradite?

Pren. Se tradij, tradij me stessa, poiche per la vita d'vn' ingrato, e la vita, e la riputazione compromisi. Mà che? eccedei, il confesso, e ben doueuo sapere, che l'eccedere saria il mio precipizio. A conoscer gli eccessi, non è abile vn huomo solamente capace d'ordinario amore. Voi, che per secondare il vostro caprizio comettéste forsi ogni mancamento contro di me, pensate, che quando veni personalmente à farui scudo di questo petto, fosși venuta per ingannarui. Dal vostro cuore quello d'altri esaminate forse.

 Co. Che

Co. Che dite d'eccessi, che di caprizij, che d'inganni? con questa confusione di parole pensate anche à nuoui perigli condurmi? *Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore?* Vdite queste parole? come non impalidite? Ingrata, ed in che vi tradi mai l'Infante di Danimarca? In che v'offese il supposto Co: Guido? Perche per vostra cagione lasciò il Regno, i Fratelli, il Padre?

Pren. Fermateui Prencipe.

Co. Come ch'io mi fermi? è acerba la rimembranza, io il sò, e me ne godo. Troppo saria se cō le male azioni la memoria d'esse suanisse. Mà nol consentono i Dei. Vogliono, che la raccordanza del fallo sia sempre auanti gli occhi di chi peccò, e perche la vostra perfidia, e forse à termine, che sprezza questo testimonio, hanno voluto li medesmi, che per vostro ordine della Rocca mi sia negata l'vscita, acciò possa raccordarui i vostri errori.

Pren. Ad vn fallo ne siegue vn altro. Non è possibile commetterne vn solo. Sono ancora à fine queste vostre doglianze? è ancor tempo, che vogliate vscir d'errore? Sin'hora v'hò compatito, ed allo sdegno, benche ingiusto le vostre mal

consigliate parole condono. Mà se prouocate la mia indignazione, dirò, che se da reggia stirpe auete i natali, non corrispondete con l'azioni, e che non meritate, che vna mia pari, per voi senza ritegno d'onore, abbi esposta la propria vita. Io, io con D. Isabella gli abiti feminili deposti, venni à saluarui da chi v'assaltò, dubitando, che la lettera scrittaui di contrafatto carattere, e posta nel loco della chiaue, non bastasse per farui partire da questo loco. Di più; intesa da chi v'vdì, la risoluzione d'andaruene per l'equiuoco preso, comandai, che dalla Rocca non vi fosse permessa l'vscita per non perderui; e poi dourò esser stimata traditrice? e potrà cadere nell'animo d'vn Cauagliero, che vna Dama, la quale sù la vostra sola fede di mattrimonio, si ridusse à stretti abbracciamenti, vi trami la morte?

Co. Mà quel dire, *Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore*?

Pren. Traditore chiamai colui, che v'assalì, il quale fuggendo dalle mie mani fuggì anche di pagare il fio de suoi tradimenti.

Co. Ah bella, ah cara, e qual castigo sarà proporzionato al mio fallo, se'l mio fallo fù senza esempio, come l'aiuto, che mi deste senza paragone?

Pren. Basta vna di queste parole per quanti disgusti riceuei, anzi dirò, ch'il fallo fù più mio, che vostro, perche fù mia la colpa à non lasciarmi intendere, non vostra, che non m'intendeste.

Co. Mia Signora non così poco conosco il mio errore, che non me ne conosca reo, ne così poco.

Pren. Prencipe quello, che si fà per obligo, obligo non merita. Credo, che qualcuno si sia auueduto de'nostri interessi. Basta: Io sò più di quel che dico. Non cercate saper da chi foste assalito, che senza di voi ne sarà fatta la vendetta. Già publicata s'è la licenza delle Mascare. Oggi introduceteui nelle mie stanze per la publica anticamera trauestito, mentre gli altri cortigiani saranno à pranso, che poi vscirete per la solita porta secreta. Così potremo commodamente discorrere de nostri affari, e risoluere qual nuouo modo dobbiamo tenere per l'auuenire.

Co. Ogni comando di V. A. m'è vna legge.

Pren. Sù questo, per non essere osseruata io parto, mà se ben parto, resto con voi.

Co. Io pure con voi vengo, benche quì me ne resti.

Pren Parto, e se mi lascio il Sole alle spalle, chi non sà, che haurò l'ombre de'dolori, che prouo in lasciarui, auanti gli occhi?

Co. Se'l

Co: Se'l mio Sole mi s'inuola, quali tenebre di passione non mi circonderanno?

Pren. Restate lieto, che v'amo.

Co: Partite contenta, che v'adoro.

Pren. Non può andar contenta, chi và senza cuore.

Co: Ne restar lieto, chi senz'anima resta.

Pren. Amatemi.

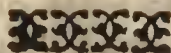
Co: Ne dubitate forse?

Pren. Nò.

Co: Perche me ne ricercate?

Pren. Perche son fuori di me stessa.

Co: Chi troppo crede facilmente s'inganna. Altretanto è necessaria la sofferenza ne casi auuersi per sopportarli, quanto la prudenza per conoscerli. La fortuna non sempre con veri successi affligge, souente inuenta frodi per tormentare. Misera vmanità, che non solo viene trauagliata dalle suenture, mà da quello, che hà sembianza di suentura. Chi corre, nel precipizio trabocca. Io però ti ringrazio fortuna. Mi mostrasti il male, che potea succedermi. Se non saprò andar più cauto mio danno.



SCENA

SCENA VNDECIMA.

Rè. Duca. Marchese, e Corte.

Rè. IN poco tempo molto ci'auete fatto conoscere. Voi che auete ogni qualità, meritate ogni lode.

Mar. S'io merito queste lodi, non è, che per essere seruitore di V. M.

Rè. Le maniere del Marchese mi piaciono in eccesso. Godo molto de'suoi discorsi. Ditemi Marchese, qual Prencipe stimate voi più prudente quello, che presto, ò quello, che tardi risolue.

Mar. Sire la debolezza del mio ingegno non hà abilità per simili consegli, tuttauia stimando minor fallo il mancar nel discorso, che nell'vbbidienza, dirò. Alcuni vogliono, che la peste delle deliberazioni sia la celerità; altri nella prestezza la salute de più importanti affari riposero. Questa à mio parere più da Guerriero, quella da Regnante. All'vna per lo più ne siegue vna penitenza inutile, con l'altra souente quell'occasione, si perde, che non è poi così facile da ritrouare, come

come si presume. Le suenture vengono senza cercarle, mà quanto più gagliardamente se le corre incontro, tanto più si trouano. Le fortune, se non si conoscono, quando arriuano, non s'hanno quando si lasciorno partire. Mà perche le risoluzioni de' Grandi quasi tutte procedono dalle relazioni, io dirò, ch'in questo vada il Prencipe molto riseruato, perche la maggior parte de mali riconosce per sua genitrice la credulità. Fù parere d'altri, che credere non si douesse, se non quello, che co'propri occhi si vedeua. Il Prencipe, che troppo crede, apre vna strada troppo larga alle bugie. Poco si creda, molto si dubiti: la diffidenza è parte necessaria al Regnante. Eccomi al fine. Non si creda, se non à quelli, la fede de'quali si è lungamente sperimentata. Tardi si deliberi. Deliberato, presto s'esequisca.

Rè. Che ne dite Duca di Glozestre?

Duc. Ammiro l'eloquenza, e la facondia del Signor Marchese.

Rè. Marchese io vi dichiaro nostro secretario di Stato. Duca assegnategli vn'annua rendita di diece milla scudi.

Mar. Sire troppo resto onorato.

Rè.

Rè. Assai più meritate.

Duc. Esequirò quanto mi comanda V. M.

Parte il Rè, e la Corte, restando il Duca, ed il Marchese.

Mar. Resto confuso da tante grazie.

Duc. Ed io dalle vostre qualità.

Mar. A voi ne deuo l'obligazioni, che foste quello, che m'esaltaste.

Duc. Io non sò, che d'auer desiderato di seruirui.

Mar. Pure io prouo gli effetti de' vostri fauori.

Duc. Più farò se mi comandarete, anzi per daruene occasione vuò confidarui il maggiore interesse, che m'abbi, ed'insieme supplicarui d'vna grazia, colla quale, se non conseguisco quel, che bramo, il mio caso è disperato.

Mar. V. E. sà quali siano le mie obligazioni, però nō dirò altro, per non consumare in parole quel tēpo, che bramo spendere negli effetti.

Duc. Io vi conosco tanto cortese, e sò, che non v'è alcuno di questa corte, che non desideri seruirui, à segno, che ciascheduno confessa le vostre maniere perualeuoli à legar l'animo di chi si sia, però risoluo confidarui il maggior interesse, ch'io m'abbi, ogni volta che mi promettiate farmi la grazia, che son per chiederui.

Mar.

Mar. In parola di caualiero prometto feruirui.

Duc. Sono più di diec'anni, che à D. Isabella scopersi le mie fiamme amorose, senza poterne conseguir corrispondenza per l'amor reciproco, che passaua frà essa, ed Arigo Prencipe di Valia, vno de' primi del Regno.

Mar. Non m'ingannai nel crederlo traditore.

Duc. Sdegnato di questo insinuai à S. M. che costui fosse amante della Prencipessa, ed à lui tramasse la morte; perloche fù ad vna perpetua carcere condannato. Io frà tanto non m'adoprai, che à supplicare D. Isabella del suo affetto, mà tutto fù vano. In fine supponendo, che la speranza di riuedere il Prencipe il di lei amore nodrisse, mi ridussi, pochi giorni sono, à supplicare il Rè, che la morte di costui si publicasse, e n'ottenni in così fatto modo la grazia, ch'i parenti del medesmo supplicorono sua Maestà, che volesse concedergli il corpo per conseruarlo in vn fabricato deposito. Rispose il Rè, che non conuiene inalzar memoria à Traditori, e che per pena d'vn tanto ardimento intendeua, che à loro spese fosse fatto vn'altro sepolcro, sopra del quale giacendo la statua del Prencipe, da vn'altra del Tradimento conculcata si vedesse. Tutto fù opera mia, che

penetrato il disegno de' parenti n'auisai il Rè, e le suggerij il parere.

Mar. Furia d'Auerno.

Duc. Io da questo fauore di fortuna tutto lieto argomentauo vn progresso, ed vn fine felice à miei amori. Ottenuto l'ordine, che ciò fosse esequito; il feci in breue ridurre à fine sperando, che ciò fosse bastante per disporre D. Isabella alla corrispondenza de' miei affetti, ma ne per questo si mosse ella dall'ostinata sua costanza, anzi veduto questo ignominioso sepolcro, irrigandolo di lagrime, la sua fede eterna giurò, si che, quando dall'efficacia delle vostre parole non resti piegata D. Isabella à corrispondermi, è gettato il dado della mia sorte. Però io vi supplico con ogni affetto ad interporre i vostri vffizi con questa, che già si lascia intendere di sentirui volontieri discorrere, asserendo, che le vostre parole hanno forza di legare l'animo di chi v'ascolta; Accertateui, che se dalla vostra mano mi fosse posta sul capo la Corona di questo Regno, non mi saria maggior grazia.

Mar. Signor Duca, voglia il Cielo, che i miei vffizi siano di quel frutto, che voi desiderate, come da me saranno più, che volontieri impiegati.

Più

Più desidero, più deuo. Che più mi resta da vedere?

Duc. Caro Marchese, voi siete il ritratto della cortesia. Più non dico perche non diffido di voi. Parto, e tutto lieto men' vado, perche già mi stimo fauorito.

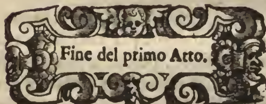
Mar. Può V.E. restar certa, che dal mio canto non si mancarà al debito.

Duc. Adio Signor Marchese.

Mar. Seruitore mio Signore. E non t'ingiotte la Terra, e non ti fulmina il Cielo? Pietre perche non correte à gara ad atterrar quest'empio? Se vi trattiene l'esempio della mia sofferenza, sappiate, che non stà questo ferro ozioso per altro, se non per la promessa fatta al Cielo di far bene à miei nemici. Misero! Viuer diec'anni in vna carcere sepolto, subito vscito mirare vna memoria inalzata per fabricarmi vn' eterna infamia, indi à poco douermi leuare il cuore dal seno per darlo alla cagione d'ogni mio male! Se l'inferno hà più fieri tormenti ditelo ò furie. Duca di Glozestre, perfido, traditore; Se dubitaui di me all'hora, che t'ero amico, hor, che ti dourei esser nemico, in me speri? Crederai, che quel vento stesso, che sempre dal lido ti tenne discosto, hor

in porto ti guidi? Se'l tenermi lontano à D. Isabella fù da te stimato l'vnico mezo per auicinarti al suo affetto, hor, che per tuo ordine à lei dourò appressarmi, non sarà per te argomento certo, che dalla sua grazia sarai sempre sbandito? Duca rauediti. Il Cielo parla chiaro. Ei dà la sferza in mano, se non al tuo nemico, almeno à chi ti douria esser nemico. Misero, di chi douresti più diffidare, ti fidi, e i tuoi misfatti à chi più dourresti occultare, palesi. Ma che dico? parla per me il Cielo, il quale conoscendo, ch'io non aueua merito da pretendere D. Isabella, hà voluto condannarmi ad esser ministro delle mie miserie. Mà che dico? Son quell'io, che da me stesso à così fieri tormenti mi condanno. Son quell'io, che fatto inimico della mia bella, e di me medesmo insieme, per chi tradì ambedue, ambedue tradisco. Corrispondi pure, ò D. Isabella al Duca, è ben di douere. La sua costanza il vuole, la mia istabilità il permette. S'ei fece azioni indegne di caualiero, accusando la mia innocenza, fù per troppo adorarti, e s'io fò cosa indegna d'amante, non può essere, se non per poco amarti. Oh Dio, e pur fedelmente t'amo, e pur costantemente t'adoro. Mà come, se à corrispondere all'altrui

amore io hò da persuaderti? ed in qual modo potrò astenermene, se in parola di caualiero m'obligai di farlo? Chi mi consiglia? chi mi aiuta? chi mi soccorre?



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marcheſe ſolo.

Mar. HI hà la fortuna nemica, ſi fabrichi il ſepolcro; attenda la Morte; anzi ſi prepari ad vna vita penoſa, perche nella ſcuola della Tirannide s'impara, che la Morte è lieue tormento. E' vanità vantarſi prudente per auer ſuperato vn colpo di nemica ſorte, perche il primo dà auiſo (à chi hà ſeno) d'armarſi di coſtanza per altri. Ambiſce coſtei dar più volte in vn ſegno, per far vedere, che non è cieca, ò che anche cieca sà ferire, oue più le piace. Sperar poi, che per eſſer quell' incoſtante abbia doppo vna calamità ad apportar conſolazione, è fauola da non ſognarſi, perche col mutar miſerie sà eſſere incoſtante. Se ride in faccia, miſero, chi li crede; è lo ſplendor del fulmine, che viene ad incenerire. Il caſo è in pronto; il teſtimonio non è lontano.

SCENA SECONDA

D.Isabella. Marchese.

D.Is. PVò gloriarsi la Corte d'Inghilterra d'auer fatto acquisto del più compito caualiero, ch'abbia la Francia.

Mar. Vantisi pur questo Regno d'auerela più bella Dama, che dalla natura sia stata prodotta.

D.Is. Le maniere del marchese mi legano.

Mar. Le bellezze di D.Isabella m'incatenano.

D.Is. Vorrei lodarui, mà dubito di pregiudicare al vostro merito, che soprauanza ogni lode.

Mar. Da me stesso sempre considerarei le vostre qualità, mà non essendone l'intelletto capace, resto confuso.

D.Is. Troppo mi lodate.

Mar. Io vi dò quel, ch'è vostro, ne fò come voi, che troppo prodigamente dispensate il proprio.

D.Is. Marchese lasciate gl'artifici d'vmiltà. La vostra condizione per rendersi conspicua, non hà bisogno di questi.

Mar. Chi resisteria à questi colpi?

D.Is. La sola fede di D.Isabella può opporsi a questi assal(ti.

Mar.

Mar. La parola data al Duca è quella sola, che mi vieta lo scoprirmi.

D.Is. A che pensate, Marchese?

Mar. Dico frà me stesso, che quel solo caualiere può stimarsi sfortunato, che non hà la grazia di D. Isabella.

D.Is. Se la mia grazia fosse di qualche momento, ne per questo saria ad alcuno pregiudiciale, perche con chi si sia, sono indifferente.

Mar. Pure il Duca di Glozestre si duole di sua sventura.

D.Is. Troppo pretende.

Mar. Altro, che corrispondenza non chiede.

D.Is. Son Dama con tutti, amante di nissuno.

Mar. E' con dubbio.

D.Is. Anzi con certezza.

Mar. Si che amate.

D.Is. Dico, che non amo.

Mar. Neanche il Prencipe di Valia?

D.Is. Questo sì.

Mar. Oh Dio, che sento?

D.Is. Oh Dio, che dico?

Mar. E dite di non amare, ò D.Isabella, e non volete; ch'il Duca di Glozestre si dolga, mentre si vede posposto ad vn cadauere? è vn constituirlo nè termini della disperazione, il rifiutarlo per vn

corpo

corpo incenerito. Confina colla costanza l'ostinazione. Non è possibile vscir con vn sol piede da' limiti di quella, che non s'entri nel dominio di questa. Auuertite di non precipitarui da quel concetto, nel quale vi constituiste colla costanza de' vostri amori. Non è minor fatica il conseruare il credito, che l'acquistarlo. Ch'ei pretenda troppo, siete in errore, perche non vi supplica, se non di quello, che di giustizia è suo. La corrispondenza è douuta all'amore. E se non si deue all'amor del Duca, à qual dourassi?

D.If. Son vinta.

Mar. Se si piega son morto.

D.If. Seguite, che volontieri v'ascolto.

Mar. Ma non già volontieri io parlo. Seguirò, e dirouui, che la sola raccordanza di viuere in vna corte deue bastare per disporui all'accasamento, e che douendoui accasare, ne più meriteuole, ne più qualificato caualiere del Duca voi potete auere. Sin ch'è vissuto il Prencipe, il vostro caso è stato scusabile, mà hora, ch'è morto, non può essere, che biasmeuole. Di più parui di far così bene à dichiararui fedele d'vno, ch'è publicato Traditore del suo Rè? E' vn prouocare l'indignazione del Prencipe col mostrarsi parziale de' suoi

nemici, ancorche morti, anzi, che l'esser morti è vna circostanza aggrauante il fallo di chi gli ama, perche, ò si mostra di crederlo ingiusto, ouero quasi ad onta sua voler sostenere l'altrui catiue azioni. Passerò più oltre.

D.Is. Non più Marchese non più, io cedo.

Mar. Io maggiormente alla mia nemica fortuna.

D.Is. Chi disse auer l'eloquenza sembianza di catena, non s'ingannò. Andate, e dite al Duca, che voi auete riportato il trionfo della mia, non sò, s'io dica costanza, ò pure ostinazione. Auete espugnata quella Rocca, che corraggiosamente tante volte ributò li suoi moltiplicati assalti. Ditegli in fine, che persuasa dalle vostre parole son condescesa ad amarlo. Ch'io son sua, e che quella fede, che professai al Prencipe di Valia (Ah Prencipe di Valia io ti tradisco)

Mar. Fui Traditor di me stesso.

D.Is. Che quella fede, che professai al Prencipe di Valia, sarà per l'auuenire obligata al suo merito.

Mar. Come posso fingere?

D.Is. Come posso lasciarti?

Mar. D. Isabella confesso non esser capace dell'allegrezza, ch'io sento, come non son sufficiente à renderui le grazie, che deuo. Andrò, e son certo,

che

che più cara nuoua non può essere recata al Duca di questa. Mà se il Duca.

D.Is. Perche restate sospeso?

Mar. Dubito, ch'il Duca non creda alle mie parole.

D.Is. Qual cosa vi fà dubitarne?

Mar. L'Inaspettata forse, se bene desiderata mutazione de'vostri pensieri.

D.Is. Per credenza delle vostre parole v'essibisco ciò, che posso.

Mar. Vna lettera di propria mano stimarei l'vnico mezzo. Vuò con questa autenticare al Duca, che altretanto gli sono amico, quanto li dourei esser nemico.

D.Is. A consolarui sarei pronta, se feritami con vn picciolo coltello nel pormi à ricamare vn drappo non mi fosse impossibile lo scriuere, come di sicuro non posso, quando non fosse per far solo tre, ò quatro parole, che in questo caso non bastano.

Mar. Scriuerò io la lettera, quando voi vogliate dettarmela, se però la vostra ferita, vi permetterà il poterla affirmare.

D.Is. Per far la firma di sicuro stringerò la penna, come son pronta à dettarui la lettera, perche stimarò sempre gran mancamento il negare alcuna

cosa al Marchese Ricardo.

Mar. In altro tempo risponderò à questi eccessi della benignità di D. Isabella. Hora è tempo, ch'altre grazie riceua, le quali, come sono frà le più care, ch'io possa auere, così non voglio perderne l'occasione. Son pronto à scriuere.

Marchese si mette à sedere.

D.If. Ed io a compiacerui.

D.If. *Dettando la lettera.* DVCA, AVETE VINTO.

Mar. Ed io son perduto.

D.If. Così vuole iniqua fortuna.

D.If *Dettando la lettera.* PERCH'E' STATO SENZA PARAGONE IL VALORE DI CHI PER VOI HA' COMBATTVTO.

Mar. Così senza esempio il mio caso.

D.If. Così senza fine il merito del mio defonto Prēcipe.

D.If. *Dettando la lettera.* PERO' NON ISTVPITE, SE NON VOLETE PREGIVDICARE ALL' ALTRVI MERITO.

Mar. Serbar bisogna ogni stupore all'istoria de miei successi.

D.If. Se stupir non vi fà, ch'io lascia il Prencipe di Valia ancorche morto.

D.If. *Dettando la lettera.* SON VOSTRA, E ME NE GODO.

Mar.

Mar. Io d'empia fortuna, e me ne dolgo.

D.If. Ma più della paſſione, e me ne querelo.

D.If. *Dettando la lettera.* SE NON QVANTO RESTO INQVIETATA, PER LA TARDA DISPOSIZIONE.

Mar. Ed io mi tormento perche troppo preſto ve n'hò ſupplicato.

D.If. Ma più mi perturba la memoria dell'altrui morte.

D.If. *Dettando la lettera.* COMPATITEMI QVANTO VE NE SVPPLICO.

Mar. Baſteria quanto io merito.

D.If. E quanto io fò l'altrui diſauenture.

D.If. *Dettando la lettera.* E NEL DI PIV CREDETE ALLA VIVA VOCE DEL MARCHESE, CHE V'E' AMICO.

Mar. Quanto à ſe ſteſſo inimico.

D.If. Così foſſe ſtato ogn'vno al mio Prencipe.

D.If. *Dettando la lettera.* A DIO.

Mar. Ecco la lettera.

D. Iſabella preſa la lettera riconoſce il carattere.

D.If. Andate, e dite al Duca, che laſci ogni ſperanza della mia corriſpondenza.

Mar. Che nouità?

D.If. Tanto baſti. Hò burlato, che volete?

Marcheſe ſtupido parte.

Che

Che accidenti son questi? che strani casi non sò, s'io dica di rea, ò di propizia fortuna? Prencipe. Questo è suo carattere, egli è desso, sì sì, è suo carattere, egli è il Prencipe. Prencipe mio. Oh Dio doue sono? chi mel dice, chi me n'accerta? mà, che deliri son questi? Se è il Prencipe, come per altro amore mi prega? Se già è morto, come viue? Son pur tuoi questi caratteri sì sì li raffiguro, li conosco. Mà se tu sei, perche, empio, mi prieghi à corrispondere ad altri? Così forse fù longo il corso di dieci anni soli, che basti à cancellare dalla tua mente la memoria de'nostri amori? O pure così poco meritò la mia fede, che tu abbi à desiderarmi d'altri? Mà me ne vuò meglio chiarire. Chi è?

SCENA TERZA.

D. Isabella. Paggio.

Pag. ECcomi Signora.

D.If. Ascolta, và, osserua, che col Duca di Glozestre abbi parlato il marchese Ricardo, poi dì à S. E. per mia parte, che quì l'attendo desiderosa di ragionar seco.

Pag.

Pag. Vado, ed esseguirò puntualmente, quant'ella si è degnata comandarmi.

D.Is. Mà poiche quì mi ritrouo auere alcune sue lettere, che prima della sua prigionia mi scrisse, à che più tardo a paragonare il carattere? à questo paragone restarà senz'altro la verità scoperta. Ah, che non m'inganno, non erro nò. Tutt'vno è il carattere. Egli è il mio Prencipe, mà come dico mio, se col darmi ad altri si niega mio. Mio sarà, chi per sua non mi vuole? Non hò cuore capace per questi affanni, ne intelletto abile à comprendere questi misteri. Chi sà, che vscito con qualche stratagema non abbi voluto far proua della mia fede col persuadermi all'amor del Duca? Ed io che feci? Ti promisi d'amarlo. Vna fede conseruata tant'anni, anche nel caso, ch'io non aueua più speranza di riuederti, è caduta, è precipitata alla forza di poche parole? Sì; ma raccordati, che non è tale, quale tu pensi fosse il mio errore, perche furono tue le parole, che mi piegorno. Se già mille volte giurai d'vbbidirti, come voleui, ch'hora non ti compiacessi? Non hò più forza per sostenermi, chi m'aiuta, oh Dio chi mi soccorre?

Cade sueuuta sù la sedia.

SCE-

SCENA QVARTA.

D.Isabella. Marchese.

Mar. IL creder fermezza in vna Donna, è vn sperar pietà nell'Inferno. Mà eccola. Che farò? Il non soccorrerla è impietà, e'l dimandare aiuto potria dare qualche sospetto. Ah bella; ecco ne tuoi pallori l'imagine dell'estinta tua fede dipinta. Chi ti leuò i sensi? Il dolor forse d'auer tradita la mia fede, ò pure d'esserti scoperta infida, quando, s'io non m'inganno, al carattere mi riconoscesti? Ritorna in se; ed io? partirò. Ma prima

Scriue sopra vna delle lettere, che stanno sul Tauolino.

Ama il Duca.

Poi parte.

D. Isabella ritorna in se.

D.Is. Che fieri tormenti son questi? occhi miei non mirate più questi caratteri, poich'in essi leggete quella sentenza, che vi condanna. *Ama il Duca*? Questo è pure tuo carattere. Di che più dubito? Ah Prencipe, ancor non sei sazio di tormentarmi? Perche, perche quella tua mano, che diede di piglio alla penna per formar nuoue persuasioni

à nuo-

à nuoui affetti, non ſtrinſe più toſto il ferro, per leuarui à gli vni, ed à gli altri amori ? Ti trattenesti (il sò) perche eſſendo più tuo, che mio il fallo, in te, non in me deue cader la vendetta. Tù infido, perche mi pregaſti ? Io perfida perche t'eſaudij ? Mà che farò ?

SCENA QVINTA.

Paggio. D. Iſabella.

Pag. DI quanto ella m'impoſe fù ſeruita. Il Signor Duca non può tardare à giungere.

D. Iſ. Dighi, ch'altro non occorre. Mà eccolo. Finger biſogna.

Si parte il Paggio.

SCENA SESTA.

D. Iſabella. Duca.

Duc. PIù caro ordine non potea giungermi di quello, m'hà portato vn ſuo Paggio, in confirmazione di che ſono ad vbbidirla, con ſperanza di riceuere qualch'altro ſuo comandamẽto.

H D. Iſ.

D.Iſ. Signor Duca, confeſſo l'errore d'auerla incommodata. Mà ſperando, che non ſia per eſſerle diſcaro ciò, che ſon per dirle (mentr'ella per il paſſato non m'abbi burlata) mi vado conſolando.

Duc. Mia Signora non hò maggiore obligazione, ne maggior deſiderio, che di ſeruirla. Dall'opre le reſtarà comprobata queſta verità, come ch'io le abbi ſempre manifeſtata con ſchietezza l'oſſeruanza, che le profeſſo.

D.Iſ. Poc'è il Marcheſe Ricardo mi perſuaſe à corriſpondere al voſtro amore, e n'ottenne l'intento, bench'io gliel'abbi negato per termine di conuenienza. Però v'hò fatto pregare à trasferirui da me, per accertarui, ch'il mio affetto ſi confeſſa obligato al voſtro merito, e che come per il paſſato abborrij la ſeruitù, che voi diceſte farmi, così hora ambiſco la padronanza, che profeſſo abbiate ſopra di me.

Duc. D.Iſabella, io ſtò ſoſpeſo, ſe deuo renderui grazie. Col farlo, non vorrei, che credeſte, ch'io pretendeſſi ſodisfare alle mie obligazioni, e tacendole dichiararmi indiſcreto.

D.Iſ. Ciaſcuna delle voſtre parole mi conſtituiſce in grado di maggior obligazione. Io però vi ſupplico à ſpendere quel tempo in amarmi, che impiegate

in

in vffizi ſuperflui. Così reſtarò più certa, che caro vi ſia il mio affetto.

Duc. Ella, che m'obliga colla corriſpondenza vuol'anche colle parole confondermi. Poſſo accertarla, che tanti teſtimoni aurà della mia diuozione, quante ſaranno l'occaſioni, ch'aurò di farmele conoſcere ſuo vero ſeruitore.

D.Iſ. Già che moſtrate tanto deſiderio di fauorirmi, vi ſupplico à dirmi, che riſpoſta v'hà dato il Marcheſe Ricardo ſopra ciò, per voi hà meco trattato.

Duc. Che laſciar poteuo la ſperanza della voſtra corriſpondenza; non altro mi diſſe. Ben però ſi vedeua portare in faccia il dolore di non auere ottenuto quel che deſideraua.

D.Iſ. Egli è deſſo, perche altrimente raccontata aurebbe la ſtoria della lettera, e del rimanente; ſe bene à che più mendicar certezze, ſe già ne ſon ſicura? Duca il ſeruigio della Prencipeſſa mi chiama all' aſſiſtenza, ſcuſatemi, ſe più con voi non mi trattengo. A tempo più opportuno differiamo il trattato de' noſtri amori.

Duc. Altro non pretendo, ch'il voſtro guſto.

D.Iſ. A Dio mio Signore.

Duc. Vi riueriſco mia bella. Quanto è più combattuto l'amore, tanto più creſce. Egli è quel foco,

il quale vien maggiormente rauuiuato da quel vento, che sembra volerlo spegnere. Egli è quell'arbore, che quanto più dall'impetuosa rabbia de'venti vien crollato, e scosso, tanto più le sue radici assoda, e ferma. Così prou'io, che nè contrari accidenti hò sempre prouato l'augumento del mio affetto, come con la mia costanza quel, che bramauo, hò conseguito. Sia pur la Donna à sua voglia nè contrari pensieri ostinata, ch'vna ferma costanza al fine la dispone. Anche le pietre da frequenti colpi di ferro percosse trasmettono foco. Cade la Donna alla lunga seruitù, e chi non sà, che cede ogni Piazza ad vn'ostinato assedio? Hò vinto. Applauda il mondo alle mie vittorie, a miei trionfi arrida.

SCENA SETTIMA.

Guglielmo solo.

Gu. LA buona intenzione è quella, che guida à felice fine. Chi hà sentimento vero di bene, celebri pure, anche prima di vincere i trionfi delle proprie vittorie, che non può ingannarsi. Quello, che hà la virtù per compagna hà'l Cielo

per guida. Il Prencipe di Valia, che con proponimento vero promise à Dei di far bene à suoi nemici, così bene incamina i suoi interessi, che se non ottimo si può sperare il fine. Però per cooperare à questo suo buon desiderio, vuò andarmene per l'apertura fatta da esso nella carcere à leuare il vitto, come concordassimo, acciò ch'alcuno auuedutosi della sua fuga non interrompesse i suoi disegni. Mà che dubito? Il Cielo protegge l'Innocenza.

SCENA OTTAVA.

D. Isabella sola.

D.Is. AMore, sdegno, gelosia, e la memoria del fallo commesso per terminare le loro aspre contese, hanno eletto il mio cuore per campo. Amore, che dice esser stato primo al possesso, vorria vedersi solo. Lo sdegno, che si vanta giusto, spalleggiato dalla gelosia ad ogn'altro minaccia guerra. E la memoria del fallo commesso vorria questi tumulti sedare, lasciando pacifico il possesso, à chi prima se l'acquistò. Ma che? ogn'vn di loro ò consigliato dalla forza del

pro-

proprio valore, ò presupponendo troppo, senza dar tempo alla deduzzione delle proprie, e dell' altrui ragioni grida, freme, ferisce, atterra. Il nuouo amore anch'esso del Duca, che con voci inarticolate si scopre per bambino, con forze di gigante vorria farsi sentire, se nella zuffa diffettoso di vigore non si vedesse perdente. Oh Dio, chi consiglia vna Donna necessitata ad accusare le proprie, ed à tacere l'altrui colpe? Mà parmi di sentir gente. E'l Prencipe. Che farò? Vuò fingere di dormire.

SCENA NONA.

Marchese. D.Isabella.

Mar. SEmpre più, ch'io penso all'istoria de' miei sfortunati casi, ogni volta più à miracolo del Cielo la mia vita ascriuo. Voi curiosi degli accidenti del Mondo, à che più tardate à far comparir sù le Scene i trionfi d'vna peruersa fortuna, e le suenture d'vn tradito caualiero? Se i vostri induggi procedono dal voler vedere il fine della mia vita, fatelo pur tragico, perche già buona pezza è, che l'impietà della mia fortuna

mi

mi diede à conoſcere, che le mie ſuenture non altroue ſon per ſommergerſi, che nel proprio mio ſangue. Mà che vedo? Se non altroue l'aueſſi veduta da che la laſciai sù queſta ſedia, crederei, che dal ſuenimẽto foſſe ancora oppreſſa. Parmi, che dorma. Dorme del certo. Deh dimmi bella, à che conſeruar tant'anni la tua fede, e ſopra del mal fabricato ſepolcro ſparger diluui di lagrime ſe doueui poi renderti à poche ragioni, che non aueuano ſuſſiſtenza che nell'apparente? Dimmi in che da me foſti mai offeſa? La mia fede ſi conſeruò pur ſempre intata!

D.Iſ. Fù il Cielo, ò mio Prencipe, che mi fè condeſcendere alle tue iſtanze per caſtigarti del tuo errore.

Mar. In ſogno anche mi chiama ſuo? Ah cara, che bene il mio error confeſſo; mà ſappi, che fù per oſſeruare la parola data al Duca, e per non mancare al Cielo, al quale promiſi far bene à nemici ancora. Ti perſuadeua sì la lingua bugiarda ad eſſere del Duca; Mà 'l cuore ſincero ti ſupplicaua à non abbandonarmi. Preualſero gli vffizi di quella, ch'ebbero ſorte di farſi ſentire. Cedè queſto, che ne pure puotè laſciarſi vedere. Credeſti all'vna, perche forſe per eſſer nuda ti sẽbrò

la

la stessa verità. Non prestasti fede all'altro, perche simile alla bugia stà sempre celato, e coperto.

D.If. Ne'l tuo ne'l mio errore si può scusare.

Mar. Dunque s'io peccai verso di te, e tu errasti contro di me, perche con iscambieuole perdono nō ci assoluiamo? Vorremo coll'esser fabri delle nostre sueuture, fabricare à gli altri le felicità?

D.If. Ah Prencipe forse, che non t'amai?

Mar. E più non m'ami? Doppo tant'atti di benignità, ch'in te scopersi, vn solo di clemenza non potrò prouare?

D.If. Promisi esser del Duca, ne sò; mà, oime, come quì mi ritrouo? come in questo loco lasciai rapirmi al sonno? Voi come quì vi fermaste?

Mar. A contemplar le bellezze di quel volto, quì sospesi il passo.

D.If. Se questo volto fosse qual voi dite, non aureste commesso, quel fallo, che commetteste. Parlo di fermarui quì.

Mar. Se D. Isabella fosse qual fù, non auria fatto quell'errore, che fece. Dico quando sù questa sedia s'addormentò.

D.If. Non è da biasimare quello, che si fà à forza.

Mar. Così la necessità non hà legge.

D.If. Che necessità aueste di quì fermarui?

Mar. E'

Mar. E chi sforzò voi à quì dormire?
D.Is. La violenza del sonno.
Mar. Ed io le qualità d'vn bel sembiante.
D.Is. Non siamo à camino.
Mar. Poco ci vorria à rintracciare il sentiero.
D.Is. E'imprudenza il perder tempo.
Mar. Dunque valianci dell'occasione.

SCENA DECIMA.

Duca. Marchese. D.Isabella.

Duc. SO', che quì solo si discorre della corrispondenza, che al fine si è degnata prestarmi D. Isabella.
D.Is. Che importunità di costui.
Mar. Peggio non poteua accadermi.
D.Is. Sì Signore. Però auendo necessità di partire sarò scusata, se più non mi trattengo. Con questa subita partita farò conoscere al mio caro Prencipe, quanto mi sia odiosa la presenza di costui.
Duc. A Dio D. Isabella.
Mar. La partita così improuisa accusa D.Isabella. Confirmò, che si discorreua de gli amori del Duca, e per non ridursi à maggiori espressioni, se n'àndò.

Duc. Già, ch'è partita D. Isabella vuò andarmene anch' io, mentre non v'abbia à seruire in qualche cosa, se ben son poi desideroso di discorrere de' miei amori con voi.

Mar. Altro, che grazie non posso pretendere, ed à seruirui sarò sempre pronto.

Duc. A Dio.

Mar. Così non v'auessi mai conosciuto. Che mi resta da vedere, se in porto prouo la tempesta? Quand' ella stà per accertarmi del suo affetto, mi dà sicuri segni d'esser del Duca? Mentre parla meco de' nostri amori, asserisce in presenza mia al riuale, che de suoi discorreuamo? Ah sesso incostante. Ah miserie inaudite. Io proromperei in esagerare contro tuoi mancamenti contro tuoi inganni; mà non aspettare già questo da vn cuore, che non hà minor sofferenza, che disauenture. Non hò animo così vile, che voglia solennizare i trionfi della tua crudeltà, col detestare i tuoi misfatti. L'impietà del tuo sesso, che non meno gode delle ruine, che del pianto altrui, non esigerà da me questo tributo, che da tanti indegnamente s'vsurpa. Bisognaua prima d'hora scoprirmi la peruersità de' tuoi costumi, se voleui far quel colpo, ch' adesso non hà quell'effetto, che tu brami, e non

aſpettare, ch'il mio cuore per lungo vſo aſſuefatto à colpi di rio Deſtino, ſapeſſe reſiſtere à tuoi inganni. Mà che dico? Ah che pur troppo prouo in me vna paſſione, che mi lacera, ed vn dolore, che m'vccide. Perche, ò fortuna, più toſto non mi laſciaſti in quella carcere, nella quale vn ſolo affanno prouauo, che leuarmi da eſſa per ſomminiſtrarmene molti, e maggiori?

SCENA VNDECIMA.

Guglielmo. Marcheſe.

Gu. E perche tanto eſclami?
Mar. L'aſteneſene è impoſſibile.
Gu. Fà l'huomo quel, che vuole.
Mar. Sì, mà prima, che la fortuna gli tolga il ſenno.
Gu. Il dir d'auerlo perduto, è argomento d'auerlo.
Mar. D.Iſabella mi tradiſce.
Gu. Non tradite voi dunque voi ſteſſo.
Mar. E come?
Gu. Col ſeruir chi vi fugge.
Mar. Fuggir non mi può, che l'hò nel cuore.
Gu. Orsù andianne alle mie ſtanze, doue vuò, che le nuoue ſuenture meglio mi raccontiate.

Mar. Son pronto à ſeguirui.

Gu. Mà prima vi dico, che poch'è, leuai dalla carcere il voſtro deſinare.

Mar. Sò, ch'eccedete nel fauorirmi.

Gu. Non quanto deuo, vi ſeruo.

Mar. Reſto confuſo.

Gu. Ed io mortificato.

Mar. Voi ſiete tutto corteſia.

Gu. Voi tutto modeſtia.

SCENA DVODECIMA

Rè. Duca.

Rè. CHe mi dite, ò Duca.

Duc. Pur troppo è vero.

Rè. La mia figlia impudica?

Duc. Così poteſſi col mio ſangue lauarne la macchia.

Rè. Replicatemi il modo, col quale ciò intendeſte.

Duc. In queſto ſteſſo loco ſi rapacificorno gli amanti, non sò per qual cauſa ſdegnati. Poi dalla Prencipeſſa fù dato ordine al Co:, che in maſchera ſi trasferiſſe per la ſua anticamera nelle ſue ſtanze nell'hora del deſinare, e l'vſcita fù concertata per quella porta ſecreta, di doue V. M. poco può

tardare à vederlo vſcire, così mi diſſe, chi vdì il tutto.

Rè. Vederò l'infamia nella Reggia introdotta?

Duc. Ella è come la morte indifferente con tutti. Ne in altro è queſta da quella differente, ſenon che queſta colla prudenza ſi fugge, quella nò.

Rè. Ogni aggrauio hà la ſua vendetta.

Duc. La porta s'apre.

SCENA DECIMATERZA.

Co: Guido. Capitano. Rè. Duca.

Rè. ECco lo ſcelerato.

Duc. Fermati Traditore.

Rè. O là.

Co: Menti. Oimè ſon morto ecco il Rè.

Cap. Signore.

Rè. Fà, che ſia carcerato coſtui con queſt'altro ancora, e ſiano ambi ſenza vdire altre ragioni decapitati.

Duc. A me queſto ò Sire?

Rè. Tanto baſti.

Duc.

Duc. Senza vdire le mie ragioni?

Rè. Vbbidite.

Cap. Eſequirò ſenza indugio.

Co: O Dio, che ſento?

Rè. Non deue viuere, chi fece l'aggrauio, ne chi lo ſeppe, acciò non poſſa riuelarlo.

Duc. O ſentenza ingiuſta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Marcheſe. Rè.

Rè. CHe ſi chiami la Prencipeſſa:

Mar. Vbbidiſco.

Rè. Quella machina, che sù debole ſoſtegno s'appoggia preſto s'aſpetti al precipizio. In piedi lungo tempo non può ſoſtenerſi quel corpo, che ſopra vn ſol piede infermo ſi regge. E che ſoſtegno più debole, e che piede più infermo poteua auere queſto Regno, che vna Donna inſenſata à ſtimolo d'onore, altretanto bramoſa, quãto facile al fallire? Vna Donna, che ſi moſtrò indegna di comandare ad altri col non ſapere à propri ſenſi imperare? Oh Dio, che deuo fare? Quì ſi tratta di materia, che col confidarla ſi reſta offeſo,

offeſo, e col deliberare da ſe facilmente precipitato. Il vendicarſi è neceſſario, ma prudente biſogna, che ſia la mano, che hà da ſtringere il ferro, perche da ſe ſteſſa non ſi feriſca.

SCENA DECIMAQVINTA.

Prencipeſſa. Rè.

Pren. ECcomi ad vbbidire voſtra Maeſtà.

Rè. Chi vi conduce alla preſenza d'vn Padre offeſo, d'vn Giudice ſdegnato? La determinazione di negare i voſtri falli, ò la ſperanza di ſcuſarli? Ne l'vno, ne l'altro vi riuſcirà, perche doue ſi conoſce la verità, non ſi credono negatiue, e doue ſi tratta di riputazione, non s'ammettono ſcuſe. Empia, diſoneſta, coſa più vi reſta da perdere, ſe ciò, ch'aueuate perdeſte? Non era il maggior voſtro capitale (ſe vel penſate) queſto Regno; Era il voſtro onore. Vi fù tolto. Chi ve lo reſtituirà, ſe quel medeſmo, che ve lo leuò, ne anche può renderuelo? Voi, voi foſte quella, che contaminaſte la corona di queſto Regno. Anzi non la contaminaſte, perche conoſcendouene indegna, con l'impurità delle voſtre azioni voleſte

pri-

priuaruene. Minor male ſaria, ſe dal perderla, altri, che voi non ne ſentiſſe danno. Ne ſentirà tutto il Regno, nel quale parmi vedere ſorte ciuili diſcordie per l'elezione d'vn nuouo Rè. In quanto à voi reſtarà col proprio ſangue lauato il macchiato voſtro onore. Mà che v'han fatto queſti ſudditi, in che v'hanno offeſa queſti popoli? Perche torui à loro? La natura de gli huomini auida d'impero ſuſciterà così fiere guerre frà primati di queſto Regno, che ſpargendo ſangue innocente griderà vendetta à Dei contro di voi. La pace, che nel mondo aurete negata loro con le voſtre impurità apporterà nell'altro à voi vna guerra perpetua. Quella quiete, colla quale auria queſto Regno accettato il voſtro Dominio, reſterà pure conuertita in riſſe, diſcordie, e riuoluzioni nel mēdicare vno, che li debba gouernare.

SCENA DECIMASESTA.

D. Iſabella. Rè. Prencipeſſa. Marcheſe.

In diſparte.

D. Iſ. IO fui quella, che mi trouai col Co: Guido, ſe V. M. procura ſaperlo.

Rè.

Rè. E con tanta baldanza venite ad accuſare le voſtre diſoneſtà?

D.Iſ. Non è baldanza, è paſſione di vedere, ch'altri ſia accuſato di quel fallo, ch'io commiſi.

Pren. V. M. ſente.

Rè. Salua è la riputazione di mia Caſa. O là.

Mar. Sire?

Rè. Che ſian liberati li duoi, che poc'è condannai.

Pren. Quanto vi deuo!

D.Iſ. Più ſono obligata.

Rè. D.Iſabella, ſatisfatto, che ſi ſarà (per quanto ſi potrà) alla voſtra riputazione, aurete il caſtigo, che meritate.

Pren. Sarà mia cura l'aiutarui.

Rè. E voi figlia, che con tanta ſofferenza aſcoltaſte le mie fiere parole, condonate pure alla materia, della quale ſi trattaua, ogni mio rigore.

Pren. Hò veramente dubitato, che gli ſtimoli dell'onore mi facciano furioſa paſſare i confini della riuerenza douutaui. L'eſſer nata di ſangue Reale, non poteua più ſopportare l'accuſe di quello, che ne pure commiſi col penſiero. Aurei veramente creduto di poter eſſere da voi rimprouerata d'ogn'altro ecceſſo, fuori, che quello, che non poteuo auer commeſſo per eſſer figlia d'vn

K Padre,

Padre, che porta corona ſu 'l capo. Se altro, che vn Padre m'aueſſe condannata, io quì moſtrarei, quanto s'inganna, chi troppo crede. Se i caſtighi doueſſero ſolo eſſere fondati nell'accuſe, non ſaria ſicura l'Innocenza. V. M. m'è Padre, io le ſon Figlia. Riceuo la mortificazione volontieri, non perche ſappia di meritarla, mà perche mi viene da chi hà ſopra me vna ſuprema autorità.

SCENA DECIMASETTIMA.

D.Iſabella. Rè. Prencipeſſa. Marcheſe. Duca. Co:

Rè. DVca, ſiate più cauto nel riferire, altrimenti ne ſarete fieramente caſtigato. Co. ſpoſate D. Iſabella.

Duc. Vn di noi ne farà la penitenza.

Mar. Che peruerſità di Donna!

D.Iſ. Che impietà di fortuna!

Pren. Non sò di che partito valermi.

Co. Che nouità è queſta? biſogna fingere. Sire ſarei pronto ad vbbidire, ſe le leggi mel'permetteſſero. Son maritato. Paſſano ſei anni, ch'io

presi per moglie vna giouine cittadina di Bruseles mia patria. Fù da me lasciata in quella Città voglioso di caminare il mondo, e farmi conoscere maggior di quello mi rese la bassezza de miei natali, com'hò fatto sin' hora viuendo in questa corte sotto nome di Co:Guido. Se errai eccomi alla penitenza.

Pren. Che ascolto?

Rè. E con qual modo potrà resarcirsi la riputazione di D. Isabella? Prencipessa, à voi la consegno. Duca, che non si lasci vscir di Rocca il supposto Co: Guido. Quì si ricerca maggior cognizion di causa. Hò sospetto, ch'il negozio non sia, come vien discorso.

Partono tutti restando il Marchese.

Mar. Furie, se sono empie le vostre azioni, non è dissimile l'aspetto. Mà costei per meglio ingannare porta in fronte dipinto il Cielo, ed vn' Inferno nascosto nel petto. Chi desidera vedere l'incostanza, l'inganno, il tradimento adunati insieme, schianti il cuore dal seno di costei, ch'in esso aurà più di quel, che brama; Mà chi sarà colui, che voglia arrischiarsi di porla mano frà viscere infette? Io nò, io nò. Se le tue mali azioni m'hanno ridotto à termine di disperazione, di

morte, che fariano le tue carni, le tue membra, il tuo sangue? Credere ad vna Donna, che si è ridotta à piangere, à disperarsi sopra il sepolcro d'vn'amante, mentre con impudiche voglie vn'altro ne gode, e nell'istesso tempo dà fede al terzo D. Isabella ti lascio. La sola cognizione de'tuoi disonesti pensieri fà quello, che non hà potuto il tempo, che non han potuto gli accidenti di sinistra fortuna. La tua impudicizia è stata quella spada, ch'hà tagliato il nodo indissolubile della mia fede. Tù resta colle tue lasciuie, ch'io colla mia libertà men'vado. Tù godi i frutti di quella, mentr'io m'approfitto de vantaggi di questa. A Dio. T'abbandono, ti fuggo con fermo proposito di non amar mai più in eterno.

SCENA DECIMAOTTAVA

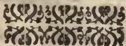
Prencipessa. D. Isabella.

Pren. Contentateui D. Isabella, ch'ad altro tempo differisca il ringraziarui di quel, che deuo, e che hora esaggeri contro quell'empio, il quale non disse altra verità, che di nō essere il Co: Guido.

D. Is.

D.If. La ſola grazia di V. A. mi baſta.

Pren. Voi perche veniſte ad attribuirui le mie colpe? Meglio era pure, che mi laſciaſte morire condannata dalla giuſtizia paterna all'hora, ch'io mi credeuo moglie d'vn Prencipe, e non condurmi ad eſſer vittima della diſperazione, quando mi conoſco donna d'vn plebeo, d'vn adultero. Chi mi dà vna ſpada per vendicarmi, chi mi dà vn ferro per vccidermi? dou'è, dou'è il bugiardo, il perfido, il Traditore? Mà perche il chieggio? Han forſe queſte mani caſtigo proporzionato à ſuoi inganni? Nò, nò, non è baſtante la morte à punir tal misfatto. Dunque laſciarò viuere, chi immeritamente ebbe il mio affetto, ebbe il mio onore? Mora, mora lo ſcelerato, e con la celerità del morire, reſti compenſata la leggerezza del caſtigo. Non reſti maggiormente offeſo il mio onore, perche più reſti ſodisfatto lo ſdegno. Così acerbamente ſopportarei la dilazione della pena, che poi anche debole mi ſembrarebbe ogni vendetta. Chi è?



SCE-

SCENA DECIMANONA.

Prencipessa. D.Isabella. Paggio.

Pag. SErenissima?

Pren. Se hai cuore, và, vccidi il Co: Guido, poi ricorri à me, ch'aurai premio maggiore di quello puoi credere.

Pag. Non hò minor cuore, che obligazione di seruire à V.A. Il Co: Guido sarà di mia mano tolto di vita, e più farò, se mi sarà comandato.

Pren. D'altro per hora non ti ricerco, và esequisci presto, e spera molto.

Pag. Vado.

D.If. Gran mali preuedo. La Prencipessa hà ragione: Io non sò prouederui.

Pren. Già, già mi pare di vederlo spirar l'anima frà le sozzure del proprio sangue. Già parmi vederlo morto. Sì, sì, non v'è più, chi m'ingannò, non v'è più, chi mi tradì. Se fui offesa son vendicata.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Co: Guido solo.

Co. On v'è felicità, che duri. Quella, che non è interrotta dal Caso, è distrutta dall'inuidia. Superba inuidia, i cui fulmini sprezzando le bassezze, pare, che stimino degne solo de' suoi colpi le più sublimi altezze. Ella è vn'altero leone, che sdegna mostrar le sue forze, se non contro più gagliardi. Insuperbita per le riportate vittorie, niega tingersi le mani fra'l sangue de' miseri, e gode in sanguinarle nell'abbattimento de' fortunati. Oh felice pouertà, fortunate miserie. Voi, voi sole siete fauorite da costei, perche siete sprezzate. Nõ si vince amor, se non con la fuga; non si fugge l'Inuidia, se non con la miseria: ed à chi deuo ascriuere le mie sueuture, se non à quest' empia! Sono amante corrisposto, viuo in Corte; Tanto basti. Che strauaganze son queste! In vn girar d'occhio sono frà le braccia della mia bella;

son

ſon quaſi forzato ſpoſarmi con altra. Hò la ſpada del Carnefice ſu'l collo, mi trouo in libertà. Non sò. In vn momento la ſerenità del Cielo mi ſi cangia in tempeſte, le tempeſte ſi conuertono in vna tranquilla calma, e non ſtimandomi frà queſta ſicuro, frà cellati ſcogli pauento il naufragio. Naufrago in porto, e frà le procelle trouo fortunato lido. Qual ragione moſſe la M. del Rè à comandarmi, che ſpoſaſſi D. Iſabella? Perche negando io di farlo impoſe, che mi foſſe proibita l'vſcita di Rocca? com'era la Prencipeſſa preſente à queſti trattati, com'inteſe ella il partito da me preſo d'eſſere ammogliato, fingendomi perſona di baſſa condizione? Non sò, non sò; Ah Dio, che frà la confuſione di queſti accidenti, ſolo preuedo ſopraſtarmi accidenti, à paſſati accidenti contrari.

SCENA SECONDA.

Co: Guido. Paggio.

Scarica vna piſtolla contro il Conte, e fugge.

Co: AH traditore. Ed anche nella ſteſſa Reggia non s'è ſicuro? Pagherai, pagherai la colpa

de'

de'tuoi tradimenti. Ti trarrà questo ferro l'alma impura dal petto. Ah Dio, che non corrispondono le forze al desiderio. Sì sì corrispondono, ti seguirò. Mà, come ti seguirò, se non risorgo da terra, che cado à terra. Ecco frà nuoui accidēti nuouamente moltiplicati i miei infortuni. Vengo meno. Non v'è, chi mi dia aiuto? Almeno sapessi da chi, ò per chi son così tradito?

SCENA TERZA.

Co: Guido. Co: Vbaldo.

In terra. *Di Danimarca.*

Co: V. QVel, che più si cerca, per lo più meno si troua, e quel, che più si desidera, meno si conseguisce. Se non s'ingannò, chi'l riferì, di sicuro egli è in questa corte.

Co: G. Amico, se non chiedo più di quel, che deuo, vi prego a darmi soccorso.

Co: V. Alle vostre bisogna son pronto, mà ditemi, che v'è accaduto?

Co: G. Ferito d'vn'archibuggiata son caduto à terra.

Co: V. Lontane sono le fortune, vicine le disgrazie.

Co: G. Il male si troua senza cercarlo, il bene, se si è

trouato ſi perde.

Co:V. Alzateui.

Co:G. Oh Dio.

Co:V. Ditemi verſo doue deuo condurui, ò ſe deuo chiamare altri, che meco v'aiuti. Mà che vedo? Infante mio Signore?

Co:G. Conte Vbaldo?

Co:V. Non và diuiſa dà trauagli allegrezza alcuna.

Co:G. Qual fortuna quì vi conduce?

Co:V. Con ordine, e con lettere del Rè voſtro Padre, e mio Signore quì vengo à cercarui.

Co:G. Se ſapeſſe il Rè mio Signore, e Padre, che m'aueſſte ritrouato in tempo, che non potete ſe non perdermi, forſe aurebbe ſoſpeſo il mandarui, per non ridurui à vedere così miſeramente morire vn voſtro Padrone. Mi dò ad intendere, che teniate ordine di paſſar con me ogni più caldo vffizio per perſuadermi al ritorno. Mà le voſtre perſuaſioni douranno ſeruire à farmi accettar pazientemente la morte. Non pensò egli già mai mandarui ad onorar le mie eſequie col voſtro pianto.

Co:V. Tolga il Cielo queſti áuguri, non voglia, ch'io ſia venuto ad aſſiſtere à' voſtri funerali. Per ſeruirui nel ritorno io venni, e ſpero di farlo. Ma ditemi,

se m'è lecito il chiederlo; chi vi ferì? qual iniqua sorte in tale stato vi ridusse?

Co:G. Io non sò, Conte, ò fù effetto d'vn amore ridotto à niente, ò d'inuidia gionta all'eccesso. Fui felice, però mi suppongo dall'inuidia tradito. Fui amãte di Donna, però mi credo per amore abbatuto. Ben sò d'esser bersaglio d'iniqua fortuna.

Co:V. Nelle felicità l'huomo facilmente si perde, e nelle suenture si riconosce. Il vostro male, per quel ch'io vedo, non è mortale, niente di meno sarà bene il ritirarsi verso la vostra casa, acciò la dilazione del tempo non v'apporti danno. Colà meglio discorreremo del rimanente.

Co:G. Altra casa non hò, ch'vn'appartamento quì in corte, il quale è da questa parte. Andiamo, che racconterouui tal cosa, che vi farà stupire.

Co:V. Vengo seruendoui. Per non intimorirlo, mi bisogna tacere le mie passioni.

SCENA QVARTA.

Duca. Marchese.

Duc. CHi non hà cuore per vendetta, hà stomaco per aggrauij. A questi ogn'vno è sotto-

 posto,

posto, mà non tutti sanno valersi di quella. Cara vendetta, la quale quanto più si pratica frà gli huomini, tanto più merita d'abitar frà Dei. Sono opere sourumane le sue, perche richiama à vita l'estinto onore, di chi si sia; Il tempo non li leua il suo pregio; Perche, se bene qualche volta tarda à farsi vedere, e però sempre à tempo. I Prencipi ebbero da Dio in tutella i loro sudditi. Deuono solleuarli, non opprimerli; e negli errori più tosto compatirli, che condannarli. Mà che dissi d'errori; io, io fui condannato per auer ben seruito. Questi casi, se non si praticano, che doue regnano tiranni, anche le congiure, e le ribellioni, se non oue dominano i tiranni, si deuono far vedere. Il Rè mi condannò à morte per l'auuiso, che li diedi dell'impudicizia della Prencipessa, e della temerità del Co: Guido. Come ogn'vno ne sia stato assoluto, non lo sò. Più non discorra la lingua, s'adopri la spada. Già ve l'hò detto; Tolto, che sarà di vita il Rè, poco vi vorrà à far lo stesso della Prencipessa. Chi sarà poi bastante ad impedirci la diuision del Regno?

Mar. Il fine hà 'l primo loco nell'intenzione, l'vltimo nell'esecuzione. Dall'intenzione all'esecuzione v'è tanto di camino, che ben spesso dall' vna si

parte,

parte, ch'all'altra non si giunge, e se pure vi si giunge, non è quel fine, che s'è creduto; mà quello, che non s'è mai pensato. Vuò dire, che l'impresa è grande, e che necessario è'l pensarui prima, che s'intraprenda.

Duc. Le difficultà seruono di freno alla viltà. Chi è generoso appiana i più superbi monti. Se l'impresa è grande non è minor l'animo, di chi la propone. O' morrà il Rè, ò morrà il Duca di Glozestre.

Mar. Non dico esser l'impresa grande in riguardo dell'animo vostro, parlo attese le difficultà, che seco porta, le quali non sono sempre, quali l'huomo suppone. Nel resto non morrà V. E. senza di me: Già v'hò promesso di correre vna medesma fortuna.

Duc: Non v'è difficultà sufficiente à frenare vn'animo deliberato; le difficultà sono quali l'huomo se l'imagina. Dar morte à chi ben serue? Basta.

Mar. Più non ardisco dire, per non dar loco alla diffidenza. Pensa pure V. E. valersi del modo già concertato per effettuare il tutto?

Duc. Di sicuro, e sò, che riuscirà, perche dello schiauo posso promettermene. Al rimanente sarà mia cura il prouedere.

Mar.

Mar. Io pure ſatisfarò alle parti mie?
Duc. Tanto mi prometto, ò amico caro; Io penſo partire, sì per andarmene à dar gli ordini neceſſari, come per non apportar qualche ſoſpetto col trattenermi lungamente con voi. Mà prima di laſciarui non poſſo aſtenermi di parlare di D. Iſabella. Che ne dite dell'impudica?
Mar. L'accuſo come amante, e come donna la compatiſco.
Duc. La donna, che hà perduto l'onore, hà cuore per ogni ſceleraggine.
Mar. Ella ſeconda il capriccio, il rimanente non cura.
Duc. Chi non penſa al futuro, nel preſente s'inganna.
Mar. Il ſenſo leua l'intelletto, amore accieca.
Duc. Se ne ſtia pure co' ſuoi amori, e ſi trattenghi col ſenſo, ch'io ſpezzata in vn punto quella fede, che giurai eterna, à chi la vuole, la laſcio.
Mar. Io pure l'hò abbandonata.

Il Duca ſi parte.

Tradirò il Rè? mancarò al Duca? Dourà preualere l'intereſſe alla fedeltà, ò la fedeltà alla parola di caualiero? Promiſi giouare à nemici. Il Duca m'è inimico, il Rè amico. Dunque ſe deuo far bene à nemici, più ne deuo fare à gli amici. Se tradiſco il Rè amico, chi m'aſſicura del Duca ini-

inimico? Quando aurà lo ſcettro in mano, e ſcoperta vedrà la mia fuga dalla carcere, che male nõ mi farà? Godrà il nuouo Rè della morte dell'altro; mà odiarà i complici nel delitto. Chi à forza dell'altrui ſangue ſparſo ſi pone la corona in capo, ſempre teme vederſela rapita dà torrenti del proprio. Per aſſicurarſi dall'imminenza del pericolo, non hà biſogno di mendicare ſceleraggini quel cuore, che ſeppe congiurare contro il proprio ſignore. Se ſcopro la congiura, chi mi promette ſicurezza? e come poſſo farlo ſenza precipitare il Duca, al quale deuo giouare? ecco il Rè; mi conſigliarò coll'occaſione.

SCENA QVINTA.

Rè. Duca. Paggio. Marcheſe. Cap.

Rè. SI ſentono archibuggiate in corte, e voi non vi mouete?

Duc. Signor non ſono accorſo al rumore, perche non l'hò ſentito, ne v'hò prouiſto, perche non mi è ſtato riferto.

Rè.

Rè. Di tu, per qual causa offendesti il creduto Co: Guido? chi te l'impose?

Duc. Ad altro saprò meglio prouedere.

Pag. Dirollo, e più ancora, se V. M. mi dona la vita.

Rè. Tutto ti sia concesso: Parla.

Pag. L'ordine fù della Prencipessa, la quale ingannata da costui, che si finse l'Infante di Danimarca, si ridusse a darle fede di matrimonio, e se bene D. Isabella asserì esser stata quella, che col supposto Co: Guido s'era trouata, io sò dire à V. M. che fù ciò fatto da D. Isabella per saluar la riputazione della Prencipessa.

Duc. Grande azione di Donna.

Mar. Perdonami D. Isabella, se ti credei impudica.

Rè. E che ne sai tù?

Pag. Di tutto son consapeuole, perche bisogneuole la Prencipessa dell'opra mia, fù in necessità d'auermi per confidente.

Rè. Quando più credo in sicuro il mio onore, all'hora lo trouo sommerso, e perduto. E chi non aurebbe creduto à D. Isabella? Chi crederia, che vi fosse Donna così suiscerata nell'osseruanza d'vna Padrona, che volesse attribuirsi i di lei errori, anche quando risultano in pregiudizio della propria riputazione? Ah che per assicurarsi

dà

dà colpi di rea fortuna, non basta cingersi d'oro le tempie. Marchese venite meco. Duca, che sia custodito costui, e carcerato il creduto Co: Guido.

Duc. Farò Signore.

Si parte il Rè, ed il Marchese lo segue.

Capitano, fatte esequire quanto S. M. comandò, e perche parmi, che con costui sia stato veduto vn forestiere, vsate ogni diligenza, acciò anch'esso sia imprigionato. Forse da questo si saprà la condizione del supposto Conte.

Cap. Vado à dar gli crdini necessari.

Duc. Chi delibera vendicarsi, non cura del modo. La vendetta non prescrisse mai legge alcuna. Il suo pregio è l'auer l'essere, le circostanze non cura. Purche sia castigato l'iniquo Conte, altro non bramo. Conoscerà pure il Rè, che nel rifferire non m'ingannai, com'esso errò nel condannarmi. Mà ne per questo resta intepidito il mio sdegno. Il vuò morto. Sia pure ingiusta la condanna, che non me ne curo. Suo danno. Se mi preuenne nell'ingiustizia, mi preuenghi nella morte ancora. M'offese il Conte sarà punito. M'offese il Rè sarà vcciso.

SCENA SESTA.

Prencipessa. D.Isabella.

Pren. Non basta nobiltà, ricchezze, bellezze per obligarsi chi cieca non vede, chi sorda non ode. Ella, che la maggior parte di queste à sua voglia dispensa, e rapisce, non stima, chi le possiede. Mà quì non ferma il suo potere, perche anche senza leuare ciò, che diede, sà rendere miserabile. Parlo della fortuna, ò D. Isabella, se à caso non m'intendeste.

D.Is. Non son così leggieri gli accidenti presenti, che anche senza parlare non v'intenda formar querele contro di quest'empia.

Pren. Che sarà di noi? Il Paggio poco pratico nel maneggiar l'armi, ferì se stesso, non vccise l'ingannatore, e per sua disauētura caduto, prigione col suo dire à me fabricarà mille disgrazie.

D.Is. Amore è vn mal consigliere, ma l'odio forse peggiore.

Pren. Chi da precetti paterni si scosta, frà gli errori si pde.

D.Is. Quella Donna, che da se stessa delibera, presto si pente.

Pren. Chi hà cieca la guida, hà in pronto il male.

D.Is.

D.Iſ. La grauezza del fallo non ſi conoſce, fin che non è commeſſo.

Pren. A che termine ſon ridotta eh? D. Iſabella.

D.Iſ. Forſe, che non ſarà tanto male.

Pren. Come non vi ſarà tanto male? E che maggior male poteua accadermi, che l'auer perduto l'onore, il non eſſermi potuta vendicare, l'eſſer prigione chi tentò di farlo conſapeuole di quanto è paſſato con quel Traditore, che ſi finſe il Co:Guido per meglio fingerſi l'Infante di Danimarca. Imparino à mio eſempio quelle figlie, che non al padre, mà al capriccio vbbidiſcono. Non ſono i piaceri, quali moſtra il ſenſo. Non ſono le felicità, quali promette amore, e ſe pur ſono, in vn momento ſuaniſcono, ne per lo più ſuaniſcono, che non ſi cangino in tormenti, e miſerie. Andianne D.Iſabella ne miei appartamenti, andiãne, che combattuta dall'enormità de'miei falli, e dall'irreſoluzione di quello, che mi debba fare, eſco quaſi fuori di me ſteſſa.

D.Iſ. E' tempo di valerſi della prudenza.

Pren. Se foſſi ſtata prudente, non ſarei à queſto termine.

D.Iſ. Ogni coſa hà il ſuo rimedio.

Pren. Mà ſe tardi gionge, niente gioua.

D.Iſ. Anch'io preuedo miſerie, mà.

SCENA SETTIMA.

Co:Guido. Co:Vbaldo.

Co:G. COsì hanno auuto termine le mie felicità. Chi si promette per sempre propizia la sorte, s'inganna.

Co:V. Quanto sono più grandi le prosperità, tanto più presto si perdono. La fortuna non gode d'inalzare, mà di precipitare, chi sublimò.

Co:G. Confina l'altezza al precipizio. Chi non vuol far gran caduta, non s'alzi da terra.

Co:V. La pietra è gettata. Il pentirsi è tardi. Applichi V. A. à curar la ferita, ed à risoluere, se deue scoprirsi al Rè, prima, ch'altro succeda.

Co:G. La mia ferita è così leggiera, che non può causarmi male. Dallo scoprirmi al Rè, non credo, che ne possi risultare, se non bene.

SCENA OTTAVA.

Capitano. Soldati. Co:Guido. Co:Vbaldo.

Cap. CO:Guido, e voi Signore deponete l'armi d'ordine Regio, e andate prigione.

Co:

Co:G. Ch'io vada prigione? E qual mio fallo mosse il Rè à commettere la mia detenzione? Ecco auuerati i miei pronostici. Quando doppo lungo corso di fortuna, vna disgrazia s'incontra, preparisi pure, chi si sia per sopportarne la piena. La fortuna nemica delle virtù non si contenta della mediocrità; dà ne gli eccessi. Co: Vbaldo?

Co:V. Signore non deue perdersi frà le suenture, chi più d'vna sol volta hà saputo superarle. Chi hà prudenza, sà, che sempre son pronte, però dell'arriuo loro non si merauigli l'huomo, si prepari per opporsele. La fortuna hà questo possesso sopra dell'vmanità; tormentarla à sua voglia.

Co:G. Io deuo andar prigione. Ed in questa corte si pratica, che, chi è ferito, sia carcerato?

Cap. Non sò signore. Non à tutti quelli, à cui tocca l'esequire gli ordini, è concesso sapere il perche.

Co:V. Sarà per la ferita sì, mà nō per quella, ch'aueste nella vita, mà per quella, che faceste nell'onor del Rè.

Co:G. Mà perche deue esser carcerato il Co: Vbaldo, che per adesso capita in questa Città?

Cap. L'ordine fù di tutti duoi, altro non sò.

Co:G. Vbbidisco la Maestà del Rè, perche deuo. Conte non temete.

Co:V. Vi seguirò coraggioso fino alla morte.

SCE-

SCENA NONA.

Camera Reale, per la quale tutti entrano in Scena sino al fine.

Rè. *Mostra leggere vna lettera.*

Marchese: *Fà cenno allo Schiauo, ch'entri in camera.*

Schiauo. *Con stilo in mano s'auuenta al Rè, per vcciderlo.*

Cap. Soldati.

Mar. G*Ettando à terra lo Schiauo*. Fermati traditore. Vccidere il Rè?

Rè. Così son tradito? Chi è? ò là

Mar. Se ti moui sei morto.

Cap. Signore.

Rè. Da voi riconosco la vita Marchese, ogni grazia, che chiederete vi sarà concessa. Capitano, che sia custodito costui. La Rocca, e'l Palazzo siano bē guardati. Le guardie dell'anticamere stiano con l'armi alla mano. Ne quì si conceda l'ingresso, à chi si sia, e che si faccia sapere alla Prencipessa, che da me immediatamente si trasferisca.

Cap. Vado in diligenza ad vbbidire. Soldati, sotto la vostra custodia io lascio costui.

Rè

Rè. Chi mandò coſtui per darmi morte, come quì entrò?

Mar. Già che V. M. m'eſibiſce quelle grazie, ch'io vorrò chiederle. Eccomi à ſupplicarla, che ſi compiacia perdonare al Prencipe di Valia ſuppoſto morto, quando ſia Innocente, e poi, ch'al medeſmo conceda quello, che ſarà per domandarle.

Rè. Tutto vi ſia conceſſo.

Mar. Il Duca di Glozeſtre è'l traditore; come ſtia il negozio V. M. da me l'intenderà.

Rè. Il Duca di Glozeſtre?

Mar. E V. M. non mi conoſce? aurà il tempo reſo così diſſimile il mio aſpetto da quello, ero diec'anni ſono, che accuſandomi io per il Prencipe di Valia, ella non mi riconoſca? O pure auranno preſſo di V. M. tanto potuto le parole di chi mi publicò traditore, che non ſia per conoſcermi, quando le ſono à piedi Innocente? Ecco auuerato, ch'i Prencipi non deuono credere così facilmente alle relazioni, ma goda la M. V. d'eſſere à tempo di potere conoſcere il vero. Il Duca di Glozeſtre m'accusò, ch'io tramauo la morte alla M. V., ch'ero amante della Signora Prencipeſſa; A quello con l'auerla liberata dalla morte

riſpon-

rispondo; A questo ne vuò la medesima in testimonio, e poi à chi non sono noti gli amori, che passauano frà D. Isabella, e me? Sire non hò gli occhi d'Aquila, che possino affissarsi nel sole. Passo più oltre. L'empio Duca, che mai non m'hà conosciuto, da che sono vscito di carcere, e col fauore di Guglielmo introdotto in corte, m'hà così amato, che si è ridotto à confidarmi, ed à pregarmi d'aiuto per vccidere V. M. nel modo, che saria seguito, s'io non l'auessi impedito. Promisi di farlo, ma nell'animo aueuo deliberato di più tosto mille volte morire, che permetterne l'effetto. Mi raccomandai à Dio, e lo supplicai à darmi modo in questa occasione di fare apparire la mia Innocenza: così è successo.

SCENA DECIMA.

Marchese. Guglielmo. Prencipessa. D. Isabella. Rè. Schiauo. Soldati.

Pren. POc'è, hò fatto sapere al Duca di Glozestre, che da me si trasferisca. Esso impertinentemente hà risposto non volerci venire, e che non

deue vbbidire, ſe non al Rè. Queſta temerità m'hà neceſſitato à farlo arreſtare, com'è ſeguito, ne ſuoi appartamenti. Di tutto ne dò parte à V. M. non potendo ſe non credere, ch'ella ſia per ſentir bene, che l'inſolenza del Duca ſia mortificata. Guglielmo fù il relatore.

Gu. Tutto è vero.

Rè. A tempo è prigione.

Mar. Ne ſuoi appartamenti ſtaua attendendo l'eſito della congiura auendo così meco concertato.

Pren. Che nouità è queſta?

Rè. Coſtui venne per darmi morte. Da queſto Innocente giuſtificato, che veramente è il Prencipe di Valia fuggito di carcere, non il Marcheſe Ricardo venuto di Francia, ſono ſtato liberato. Il Duca di Glozeſtre fù quello, che ne diede la commiſſione. Queſto in vece di eſequire in conformità dello ſtabilito frà di loro, mi ſaluò dalla morte per far conoſcere, che mai pensò leuarmi la vita.

Pren. Che coſa vedo, che coſa aſcolto?

Rè. Anch'i Giganti preteſero debellare il Cielo.

Mar. Signore. Io prego V. M. à far condurre il Duca per validare i miei detti.

SCENA VNDECIMA

Capitano. Con gli altri nella Scena antecedente.

Cap. IN tutta la Corte non hò ritrouato cosa, che possa dare alcun sospetto. Non hò però mancato di fedelmente prouedere à quanto, si degnò comandarmi V. M. Dal Co. Guido, e dal compagno, che seco fù carcerato, si sono auute queste lettere.

Il Rè piglia le lettere.

Rè. Il Duca stà ne suoi appartamenti trattenuto. Fate, che quì sicuramente sia condotto.

Cap. Senza indugio vò ad esequire.

Pren. Che sarà?

D. Is. Ci sia propizia la fortuna.

Rè. Il creduto Co: Guido è l'Infante di Danimarca?

Pren. Come?

Rè. Questa è lettera del Rè di Danimarca, nella quale chiamandolo per figliuolo, lo prega à ritornar nel Regno. Quest'altra è diretta à me.

Pren. Respiro, D. Isabella.

D. Is. Lodato il Cielo.

Rè.

Rè. *Leggè la lettera.* La dignità di Rè non leua la condizione d'essere huomo. Non basta sedere sul Trono Reale per giongere à patteggiar col Cielo. Io lo prouo, che auendo perduto vn figlio, non sò doue auerlo, mentre non sia nella Corte di V. M. sotto nome di Co: Guido, come mi è stato supposto. Il Co: Vbaldo è da me priuatamente spedito costì ad effetto di ricondurlo, con ordine di non incommodare V. M. mentre non li sia di bisogno la regia mano, nel qual caso, se V. M. si raccorderà, che son padre, basterà per disporla à far quello, che in caso proprio desidereria. Ed à V. M. &c.

Il Rè di Danimarca.

Rè. Guglielmo, che sia liberato l'Infante col Co: Vbaldo, e con ogni termine di cortesia siano à me guidati.

Gu. Tanto sarà esequito.

Pren. *S'inginocchia auanti il Rè.* Sire, è diffetto dell'vmanità il fallire, proprio più del mio, che del vostro sesso. Ciò non dico per iscusare i miei errori, mà per disporui à compatir la fragilità d'vna Donna amante di persona non inferiore alla propria condizione. Il falso Co: Guido è'l vero Infante di Danimarca mio marito, e se bene D. Isabella

s'appropriò il fallo, fù per saluare à me la riputazione. S'io procurai, che fosse vcciso, fù perche dalle sue proprie parole lo credei quello, che veramente non è. Signore, non resta più facilmente ingannato l'huomo, che quando il vizio se gli affaccia con sembiante di virtû, quando il male và vestito coll'abito del bene. Se V. M. vorrà esercitar gli atti della sua clemenza col perdonarmi, farà vn'azione degna di Rè. Se vorrà condannarmi, eccomi pronta à quel castigo, che mi se deue.

Rè. Figlia, alzateui L'esserui Padre quello, che hà da esserui Giudice, vi fà restare assoluta da quella pena, che tanto più saria al vostro errore proporzionata, quanto fosse maggiore. Non dubito, che l'Infante di Danimarca non sia per ratificarui quella fede, che dite, mentre asserite, che v'è marito.

Pren. Della fede del Prencipe ne son più che sicura. Mà eccolo.



SCE-

SCENA DVODECIMA

Gugliel. Infante. Co:Vbaldo, con gli altri già in Scena.

Inf. SIre ſupplico di quel perdono, che non merito, e per emendare il fallo, eſibiſco quel, che poſſo.

Rè. Infante; ad amore, à gli anni condono ogni eceſſo. Solo vi priego ad eſſere altretanto buon conſorte alla Prencipeſſa, quanto le ſiete ſtato fedele amante.

Inf. I meriti della Signora Prencipeſſa non ſono biſogneuoli degli vffici di V. M. come l'oſſeruanza, che le profeſſo, non mi laſcierà mai mancare in ſeruirla.

Pren. Io ben mancai verſo di voi. L'ordine da me dato, perche foſte tolto di vita, fù per quel tale huomo di Bruſeles, non per l'Infante di Danimarca.

Inf. E di voſtra commiſſione fui ferito? Dunque non mi marauiglio, ſe poco è ſtato il male, mà volendo però, che ne facciate la penitenza, ſe così S. M. ſi compiace, ecco la mano per confirmazione di quella fede, che vi giurai eterna.

Rè.

Rè. Altro non desidero.

Pren. Ecco la destra.

Rè. Co:Vbaldo, oue mancano gli anni, multiplicano gli errori. La giouentù è altretanto facile ad errare, quanto è degna d'esser compatita. Anche per queste vie guida il Cielo à felice Porto gli affari mondani.

Co:V. Mio signore. Io son così fuori di me stesso per l'allegrezza, ch'io sento di questo accasamento, che non sò, che dire, ben persuadomi, ch'abbia altretanto sentimento il Signor Infante d'auere offesa la M.V. quanto sia il gubilo di vedersi fatto suo Genero, e seruitore.

Rè. Sbrigato, che mi sarò dal Tradimento orditomi, spedirò Ambasciatori al Rè di Danimarca à partecipargli il seguito, ed à supplicarlo, che voglia lasciarmi il Signore Infante, che da me hora vien dichiarato Rè d'Inghilterra. Che ne dite Co:Vbaldo, credete voi, che S. M. sarà per concedermi tal grazia?

Co:V. Ambisce il Rè mio signore di seruire à V. M., però in questa occasione di tanto vantaggio per lo signore Infante, non v'è dubbio, che non sia per vbbidirla.

Inf. Ben sà V. M., che alla grazia, ch'hora si degna farmi,

ſarmi, non ſi può riſpondere con parole. Negli effetti, che moltiplicheranno col tempo, conoſcerà ella le mie obligazioni.

Rè. Non altro effetto deſidero, che vn'affetto compartito à chi v'è conſorte, à chi v'è ſocero. Ben mi dolgo d'auere in qualche parte à perturbare la pace di queſte nozze colla morte di queſto ſcelerato.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, Duca con gli altri già in Scena.

Cap. Reſtate ſoldati.

Pr.di V. V.M. mi concede pure, ch'io faccia ratificare à queſt'empio l'enormità de' ſuoi misfatti.

Rè. Fate ciò, che v'aggrada.

Duc. Son morto.

Pr.di Valia. Dì perfido, confeſſa, ſe tu mandaſti queſto ſicario, così auendo concertato meco, per vccidere il Rè.

Duc. Pur troppo il mandai. Fui carcerato per diſubbidiente, morrò come traditore.

Pr.di Valia. Confeſſa, ſe falſamente imputaſti il Pren-

cipe

cipe di Valia, che fosse amante della Signora Pren cipessa, e che à S. M. tramasse la morte?

Duc. Tutto feci per esser corrisposto da D. Isabella.

Pr. di Valia. Sappi dunque. Alza gli occhi, e mirami in faccia; sappi, ch'io sono Arigo Prencipe di Valia, non Ricardo Marchese di Verues. Io son quello da te prima tradito, poscia supplicato à giouarti. A questo termine t'han ridotto.

Rè. Nò, nò, non occorre moltiplicar ragioni, che sia decapitato.

Pr. di Valia. V. M. promise all'Innocente Prencipe di Valia quella grazia, che da esso gli saria chieduta. Eccolo à suoi piedi supplice della vita non meno del Duca, che di quest'altro infelice.

Rè. Non posso far di meno, tutto vi sia concesso.

Duc. Già ch'il Cielo mi concede più di quel, che merito, ardirò supplicare la Maestà del Rè, che si compiaccia lasciarmi andare à miei feudi, acciò frà que' sassi possi esercitare la peruersità de' miei talenti.

Rè. Và tosto, e leuati dalla mia presenza. E tu vattene altroue, ne capitare più in questo Regno per quanto ti è cara la vita.

Pren. Và, che per punirti dell'aggrauio fatto al Prencipe, mio consorte, e signore, quando l'assalisti per vcci-

vcciderlo, mi basta il raccordarti, che le tue male azioni han violentato il Cielo à preuenirmi nel castigarti. Non sà egli differire il castigo, quando si tratta di protegere l'Innocenza.

Inf. Costui fù quello, che con l'armi alla mano venne per darmi morte?

Pren. Questo fù.

Inf. Vbidisci à S. M. Partiti, e come io fò ti perdonino i Dei.

Rè. Non arriua vn' huomo ad essere cattiuo, che non giunga ad esser pessimo. Il fallo per lo più è contagioso; dou'entra si moltiplica. Le enormità per opporsi alla giustizia inimica non vogliono andar sole. Mà non bisogna nascer huomo per contender col Cielo.

Pren. Anch'io supplicarò V. M. d'vna grazia. Passano amori altrettanto suiscerati quanto onesti frà D. Isabella, e l'Innocente Prencipe di Valia. Quando sia con buona sua grazia desidero vederli sposati insieme.

Rè. Non solo di ciò mi contento. Mà vi dò per vostro priuato il medesimo Innocente giustificato, quando per tale voglia accettarlo il nuouo Rè d'Inghilterra.

Inf. Io non hò, che da vbbidire i comandamenti di

V. Maestà, e da ammirare la prudenza del Prencipe di Valia pregandola di voler donare la libertà à coiui, che d'ordine della mia bella mi ferì.

Rè. Già gli fù promessa. Che sia liberato.

D.Is. Signor Prencipe, quali siano stati i miei errori, voi meglio di me ne potete esser giudice, che meglio d'ogn'altro li conoscesti; però vi supplico di perdono, se'l merito.

Pr.di Valia. Qui non v'è alcuno, ch'abbi mai commesso più errori di me. Il confessarli saria vn' offendere nuouamente, chi hà saputo sopportarli, ed vn dichiararmi maggiormente indegno di quelle grazie, che soprabbondanti riceuo. Taccio per non moltiplicarli con vn tedioso discorso, e

Pren. Non più, Prencipe, date la destra à D.Isabella, ed ogni vno applauda alle felicità dell' Innocente Giustificato.



Innocenza. Tradimento.

Innoc. Nel Cielo in Machina col Tradimento legato à piedi.

NOn v'è loco à l'emenda, e non v'è tempo
D'vmiliarsi più: tardi, è 'l pentirsi,
S'à pentirsi s'aspetta,
Che sia 'l Decreto vscito.
Troppo tu fosti ardito
A non temer del Cielo il giusto sdegno.
Ah, quant'erra, e s'inganna
Quel, che colmo di fasto
Pria d'auer trionfato
Solennizza il trionfo;
Poiche vinto restando,
Proua tanto maggior lo scorno, e'l duolo
Di vederſi perdente,
Quanto maggior fù la speranza, ch'ebbe
D'espugnar l'Oste, e tu ne sia l'esempio,
Che per freggiar il tuo rio capo indegno,
Follemente credesti
Del trionfante Alloro,
Douersi in vn'istante
Sfondare i Rami, e diramar le Piante;

Ed or frà lacci inuolto,
Di nemico poter tu giaci à piede;
Mà già, che non risiede,
Ne in me risieder dee, di te pietade,
A che omai non adempio
Ciò, che vuol la Giustizia, e Gioue impone?
Tra. *E sarà senza scampo il morir mio?*
Inn. *Sarà; troppo di Dio*
La Giustizia schernisti;
Al tuo fallir douuta
Pena darassi, se castigo, ò pena
Può venirti dal Cielo,
Che di tue fellonie minor non sia.
E perch'abbi à prouar dolore eterno,
Và con le furie ad abitar l'Inferno.

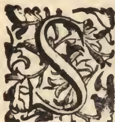
Quì vien precipitato il Tradimento nell' Inferno; e l'Innocenza sparisce colla Machina.

FINE.

CLARO

CAVALIERE FORTVNATO

AD OGNI CAVALIERE.



Olennizzare i Trionfi delle proprie Vittorie prima di vincere, è vn rendere più lacrimeuoli l'eſequie delle preteſe Glorie ſe sì perde. Vn ſolo hà da vincere, gli altri han da perdere, e tutti gridan Vittoria, ne ſi conoſce temerario, chi troppo preſume. Non baſta (ò Caualieri) publicarſi valoroſo per eſſere, ne l'eſſere per vincere, perche vn'aura di propizia Fortuna porta sù'l capo de più gli vili Allori, ed'vn ſoffio di nemica ſorte rapiſce le Palme delle mani de più Coraggioſi. Qualificato è ben quel Caualiere, ch'è valoroſo, mà più compaſſioneuole s'è sfortunato, perche il Valore guida per lo più al precipizio, s'accompagnato dalla Fortuna non conduce à Trionfi. Cosi negli Amori ſuda in vanno il Meriteuole per la grazia di bella Donna, mentre ſenza fatica ſe n'impoſſeſſa il Fortunato. Io lo sò, che delle riportate Vittorie, e delle conſeguite Corriſpondenze, non al Valore, non

al Merito, mà alla sola Fortuna ne tengo l'obligazione. Sotto la protezione di questa sarò in Campo il destinato giorno per mantenerui, che

Per trionfare nell' Armi, e godere ne gli Amori, non basta auere per guida il Valore, ed' il Merito, se non s'hà per compagna la Fortuna.

Per questo in vece d'esporre all'Aure quantità di Piume, mi sono eletto di fermarmi sù'l Capo il Simolacro di questo Nume, senza del quale non mi sosteranno Arene, ne mi vedranno Teatri. S'ella è incostante, è tale, perche non troua chi meriti per sempre la continuazione de suoi fauori. Cedete (ò Caualieri) à quella, che desiderate Amica, non contrastate à quella, che non vorreste Cõtraria. Temerario è quell'ardire, che s'oppone à Dei. La temerità hà la caduta per fine.




LEGATORIA
ROMA
UMBERTO VALLETTA